

Il lungo presente della transizione

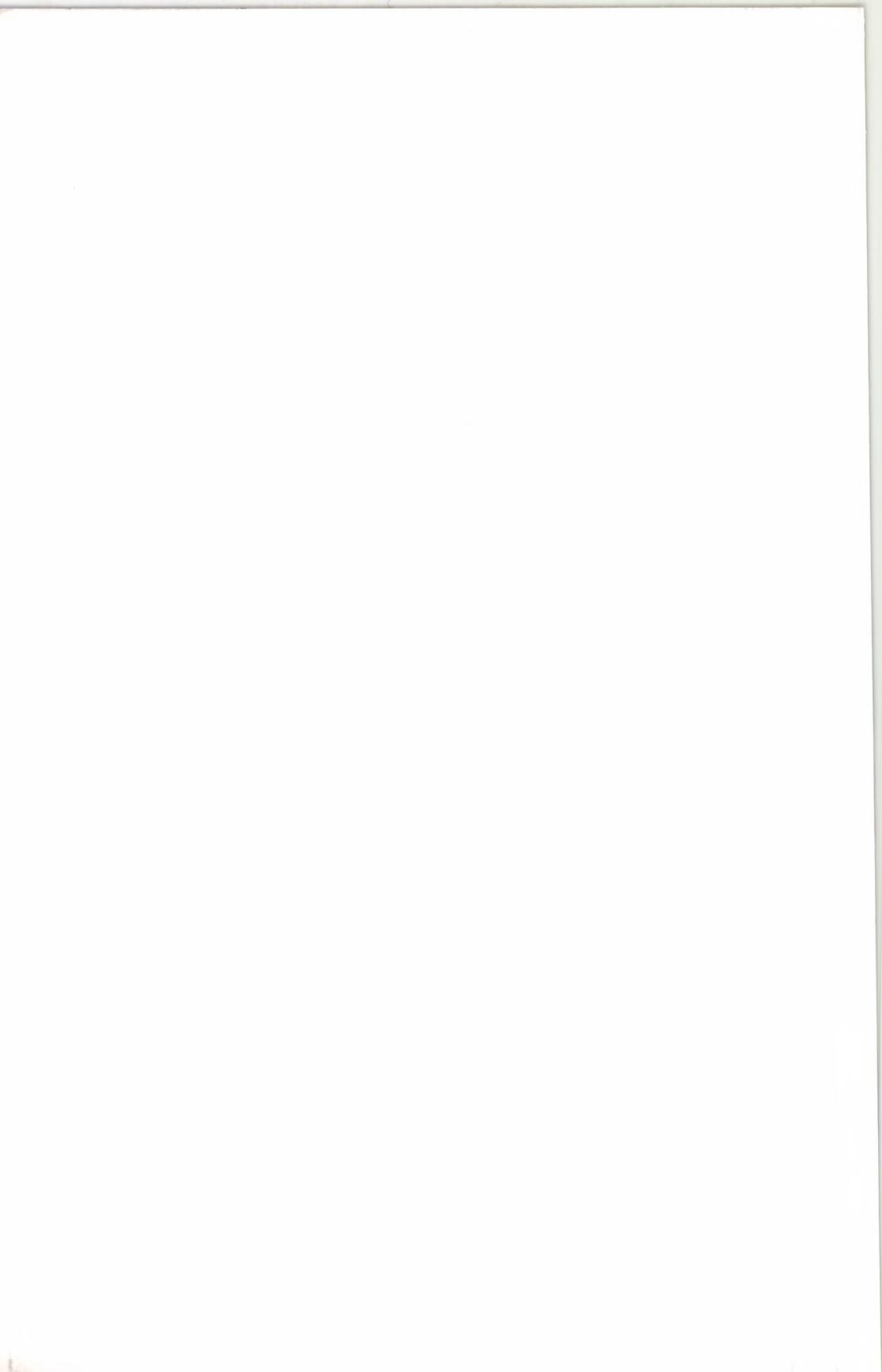
Dalla società comunista
alla scelta privata



Scritti di:

D. Angheluță, V.S. Bakirov, L. Bonanate, G. Csepeli,
D. Del Bianco, O. Fisun, A. Gasparini, R. Hettlage, D. Irimie,
J. Kornai, A. Melville, G. Pasquino, V. Pușcaș, M. Sălăgean,
M. Sterpini, P. Vanhuyse

FUTURIBILI



Il lungo presente della transizione

Dalla società comunista
alla scelta privata

Scritti di:

D. Angheluță, V.S. Bakirov, L. Bonanate, G. Csepeli,
D. Del Bianco, O. Fisun, A. Gasparini, R. Hettlage, D. Irimie,
J. Kornai, A. Melville, G. Pasquino, V. Pușcaș, M. Sălăgean,
M. Sterpini, P. Vanhuyse

FUTURIBILI

FUTURIBILI

Quadrimestrale diretto da Alberto Gasparini

Comitato scientifico internazionale

Anna ANFOSSI (Università di Torino), Achille ARDIGÒ (Università di Bologna), Igor BESTUZHEVLADA (Accademia delle scienze della Russia, Mosca), Edgar F. BORGATTA (Università di Washington, Seattle), Colin R. BLACKMAN (chief editor di "Foresight"), Mahdi ELMANDIRA (Università di Rabat), Luciano GALLINO (Università di Torino), Johan GALTUNG (Università di Berna, di Hawaii e di Witten-Herdecke), Michel GODET (Conservatoire National des Arts et Métiers, Paris), Umberto GORI (Università di Firenze), Hugues DE JOUVENEL (direttore di «Futuribles»), Hidetoshi KATO (National institute of multimedia education, Tokio), Giuseppe O. LONGO (Università di Trieste), Pentti MALASKA (Università di Turku, presidente del World future studies federation Wfsf), Alberto MARTINELLI (Università di Milano), Eleonora BARBIERI MASINI (Università Gregoriana, Roma), Qin LINZHENG (The chinese society for futures studies, Pechino), Antonio PAPISCA (Università di Padova), Giovanni SARTORI (Columbia University e Università di Firenze), Ziauddin SARDAR (chief editor di "Futures"), Rodolfo STAVENHAGEN (Colejo de Mexico, Città del Messico), Alvin TOFFLER (Los Angeles).

Gli articoli firmati esprimono l'opinione degli autori e non necessariamente quella di FUTURIBILI.

Redazione

Luciana Cominotto (segretario), Daniele Del Bianco, Maura Del Zotto, Michela Sterpini (redattore capo), Giulio Tarlao

Direzione, redazione

Istituto di Sociologia Internazionale di Gorizia (I.S.I.G.) - Via Mazzini, 13 - 34170 Gorizia - tel. 0481-533632 - fax: 0481-532094

Amministrazione e distribuzione

v.le Monza 106, - tel. 02-2837141 - 20127 Milano - casella postale 17175 - 20127 Milano

I collaboratori devono presentare il loro articolo accompagnato da una breve sintesi (10 righe) in italiano e in inglese e da 4-5 parole chiave in italiano e in inglese. All contributors are requested to send in their articles with a brief summary (10 lines) and 4-5 key-words, both in Italian and in English.

Abbonamenti

Per conoscere il canone d'abbonamento corrente, consultare il nostro sito (www.francoangeli.it), cliccando sul bottone "Riviste", oppure telefonare al nostro Ufficio Riviste (02-2837141) o, ancora, inviare una e-mail (riviste@francoangeli.it) indicando chiaramente il nome della rivista.

Il pagamento potrà essere effettuato tramite assegno bancario, bonifico bancario, versamento su conto corrente, o con carta di credito.

L'abbonamento all'annata in corso verrà attivato non appena giunta la notifica dell'avvenuto pagamento del canone.

In copertina: La partita a poker della transizione. Comincia con la vitalità e la brutalità dell'asso di picche (Kibrik) e finisce con il trionfo delle regole della forma che diventa sostanza dell'asso di cuori (Dudovich), passando per le casualità e le imprevedibilità del jolly

Autorizzazione del Tribunale di Milano n. 103 del 6-3-1993 - Direttore responsabile: prof. Alberto Gasparini - Quadrimestrale - Poste Italiane Spa - Sped. in Abb. Post. - D.L. 353/2003 (conv. in L. 27/02/2004 n. 46) art. 1, comma 1, DCB Milano - Copyright © 2007 by FrancoAngeli s.r.l. - Stampa: Tipomozza, via Merano 18, Milano

III quadrimestre 2007. Finito di stampare nel mese di giugno 2008

SOMMARIO

IL LUNGO PRESENTE DELLA TRANSIZIONE Dalla società comunista alla società privata

a cura di *Daniele Del Bianco* e *Michela Sterpini*

	pag.
Editoriale, di <i>Alberto Gasparini</i>	5
Introduzione. Il doppio movimento delle transizioni europee, di <i>Daniele Del Bianco</i> e <i>Michela Sterpini</i>	9
 Globalizzare la democrazia, democratizzare la globalizzazione 	
La transizione come darwinismo sociale, di <i>Alberto Gasparini</i>	19
La grande trasformazione dell'Europa centro-orientale: successi e delusioni, di <i>János Kornai</i>	41
Le politiche <i>path-dependent</i> degli stati sociali post-comunisti: una prospettiva strategica di politica pubblica, di <i>Pieter Vanhuysse</i>	81

	pag.
Il nuovo malessere dei piccoli stati dell'Europa orientale, di <i>György Csepeli</i>	105
Lo stato della democrazia e la democrazia degli stati. Alcuni problemi nella teoria delle transizioni, di <i>Luigi Bonanate</i>	113

Nuova e vecchia Europa: transizioni a confronto

La transizione post-comunista in Romania, di <i>Vasile Pușcaș</i> , in collaborazione con <i>Marcela Sălăgean, Daniela Angheluță, Dan Irimie</i>	125
La transizione ucraina: dove porta la via del neo-patrimonialismo?, di <i>Vil Bakirov e Oleksandr Fisun</i>	139
La Russia dopo due decenni di transizione: lo stato dell'arte, di <i>Andrei Melville</i>	155
Le dinamiche della transizione italiana, di <i>Gianfranco Pasquino</i>	173
La Germania come paese di trasformazione. <i>Avant et après la lettre</i> , di <i>Robert Hettlage</i>	189
English summaries	219
Gli autori	223

LA GRANDE TRASFORMAZIONE DELL'EUROPA CENTRO-ORIENTALE: SUCCESSI E DELUSIONI (*)

di János Kornai

Abstract: *Lo studio prende in considerazione i cambiamenti dell'Europa centro-orientale avvenuti per primi nel contesto della storia mondiale. Esso conferma, attraverso analisi storiche comparate, che la trasformazione fu in effetti unica. Si tratta della sola trasformazione totale sviluppatasi pacificamente, senza violenza e, allo stesso tempo, in maniera sorprendentemente veloce, nella direzione principale dei cambiamenti economici e politici delle civiltà occidentali. Da questa prospettiva si tratta di un caso di successo davvero eccezionale. Dalla prospettiva della vita quotidiana, il risultato è comunque differente. Profondi problemi economici sono vissuti da una consistente parte della popolazione. La percezione delle mancanze è intensificata dai differenti problemi cognitivi. Valutare il cambiamento come un successo inequivocabile, basato sull'esperienza delle generazioni di oggi, non avrebbe senso. Entrambi gli approcci sono giustificati: sarebbe sbagliato mescolare i due e pesarli con la stessa scala.*

* * * * *

Introduzione

L'articolo esamina otto paesi particolari che diventarono membri dell'Unione Europea nel 2004. Questi sono la Repubblica Ceca, l'Estonia, la Polonia, la Lettonia, la Lituania, l'Ungheria, la Slovacchia e la Slovenia. Mi prenderò la libertà di far riferimento a questi paesi come Europa centro-

* Questo articolo è apparso precedentemente nella versione inglese in *Economics of transition* (2006, vol. 14, 2: 207-244) - The European Bank for Reconstruction and Development, 2006. Pubblicato da Blackwell Publishing, 9600 Garsington Road, Oxford OX4 2DQ, UK and 350 Main Street, Malden, MA 02148 USA. Intervento del Presidente, al XIV Congresso mondiale dell'Associazione di economia internazionale a Marrakech, Marocco (29 agosto 2005). Ringraziamenti: sono grato a Zdenek Kurdna, che ha aiutato il mio lavoro attraverso l'attento reperimento dei dati e proponendo preziosi commenti, a Philippe Aghion Zsuzsa Dániels, Jean-Paul Fitoussi, Stephan Haggard e Gérard Roland, che hanno commentato la prima versione del manoscritto, e anche a Tamar Gendler, Noémi Peter, Katalin N. Szabó, László Tóth, István Gy. Tóth e János Varga, che mi hanno assistito nella ricerca e nell'*editing* e nella traduzione del manoscritto.

orientale e regione dell'Europa centro-orientale, sebbene ciò sia naturalmente geograficamente un po' impreciso. Mentre sto scrivendo questo testo, l'Unione Europea sta vivendo un periodo di assestamento, ed è impossibile indovinare cosa porterà il futuro. Quale potrà essere l'influenza che le sorti dell'Unione Europea eserciteranno sugli otto paesi studiati è altra cosa rispetto al tema di questo studio. D'altro canto, potrebbe valer la pena di considerare questa regione separatamente, dal momento che lo *status* di ciascun paese è stato soggetto all'esame al microscopio di varie agenzie dell'Unione Europea precedentemente al suo ingresso. L'appartenenza può essere vista come un certificato, che dovrebbe attestare il fatto che questi paesi possiedono sia sistemi politici democratici che economie di mercato funzionanti.

Dopo il 1990, la dittatura del Partito comunista arrivò al suo termine in dieci paesi, ovvero nell'Unione Sovietica e nei paesi che avevano una stretta alleanza militare ed economica con essa come la Bulgaria, la Cecoslovacchia, la Polonia, l'Ungheria, la Mongolia, la Repubblica democratica tedesca e la Romania; inoltre, nell'ex-Jugoslavia ed in Albania, che già in quel tempo avevano dei legami meno forti con l'Unione Sovietica. Non oserei nemmeno esaminare tutta questa regione in questo articolo, se non altro perché - considerando principalmente le loro strutture politiche - ci sono delle differenze enormi tra i singoli paesi. Da questo punto di partenza, gli otto paesi compresi nel mio studio sono abbastanza omogenei. Quindi, anche se condividono alcune caratteristiche importanti con quel gruppo più ampio, la serie di paesi su cui mi concentrò non può essere considerata un "campione rappresentativo" della classe allargata.

Nel delineare gli argomenti della mia analisi, ho deliberatamente preso questa decisione: voglio concentrarmi sulla regione in cui le riforme furono più consistenti e di ampio respiro. Per quanto riguarda i nuovi otto paesi membri, mi limito solamente alla discussione di ciò che hanno in comune e non affronto la descrizione e la spiegazione delle pur considerevoli differenze che esistono fra loro.

Facciamo un salto indietro nel tempo fino ad un paio di decenni fa e richiamiamo l'atmosfera, gli umori e le aspettative delle persone che vivevano in questa regione, e che si opponevano al sistema comunista. In quel tempo, si riteneva un sogno ad occhi aperti e senza speranza pensare che nell'immediato futuro i loro paesi sarebbero diventati delle economie di mercato democratiche. Oggi, comunque, sebbene ciò sia diventato una realtà, molte persone sono deluse ed amareggiate.

Numerose analisi - sia a livello ufficiale che accademico - sono già state pubblicate su questo argomento. Esse contengono dati statistici importanti che la dicono lunga sulla situazione politica ed economica corrente dei paesi oggetto di studio, e sul loro relativo posizionamento. Importanti studi offrono

delle analisi causali di questi risultati (1). Non cercherò di riassumere questo ricco e importante *corpus* teorico, e nemmeno mi pongo come obiettivo di confermare o rifiutare queste ricerche precedenti. Invece, spero di pormi in modo complementare ad esse concentrandomi sugli aspetti della trasformazione che non hanno ancora ricevuto sufficiente attenzione.

Nella seguente discussione, farò specialmente attenzione a separare la mia descrizione dei fatti dai giudizi normativi su questi fatti che proporrò. L'attenzione rispetto tali questioni è importante, sia per la comprensione dei dati, sia per identificare propriamente dove sorgono i punti di disaccordo.

Questo articolo è diviso in due parti: nella prima, esaminerò la trasformazione dal punto di vista storico; nella seconda, la considererò dal punto di vista della vita quotidiana dell'uomo contemporaneo.

1. Nel contesto della storia del mondo

Prima di tutto, guarderemo a lunghi periodi storici. Le unità storiche in ballo saranno relativamente ampie - decenni, o anche secoli. E sebbene l'interesse primario rimarrà concentrato sull'Europa centro-orientale, guarderò anche ad altre regioni del mondo a fini comparativi. La metodologia della prima sezione è concisamente epitomizzata nel titolo del libro di Charles Tilly: *Big structures, large processes, huge comparisons* (1984).

1.1. La direzione principale della trasformazione economica nella civiltà occidentale

Durante l'ultimo millennio, varie forme capitaliste dell'economia hanno preso sempre più piede nella civiltà occidentale (2). Tracce di ciò apparvero già

1. Ci sono molti documenti commissionati dall'Unione Europea per valutare lo stato dei paesi candidati. Quindi, ad esempio, proprio prima dell'allargamento, fu redatto uno studio intitolato *Comprehensive monitoring report* (Commissione europea 2004). Un buon approfondimento su questo argomento è dato dal Rapporto annuale sulla transizione della Banca per la ricostruzione e lo sviluppo (vedi, ad esempio, Ebrd 2002). Elenco qui alcune delle più recenti pubblicazioni di autori accademici più citati dagli esperti su questo argomento: Campos, Coricelli (2002); Csaba (2005); Kolodko (2000); Kornai (2000); Roland (2000); Stiglitz (1999) e Svejnar (2002).

2. La mia presentazione non si propone di offrire una definizione del termine "civiltà occidentale", né quello di enumerare le sue caratteristiche o di delinearne i confini. L'utilizzo del termine è meramente suggestivo. Dal momento che non appartiene all'argomento della mia analisi, lascio aperta la questione se, al di fuori di quella regione a cui solitamente ci si riferisce come "civiltà occidentale", i *trends* delineati in questo studio siano già apparsi o appariranno in futuro. Lo sviluppo storico del-

nell'antichità e formarono importanti basi per la società medioevale già dal primo inizio. Le istituzioni caratteristiche del capitalismo - proprietà privata, lavoro salariato, compravendita di mercato, un sistema di credito ed un sistema legale che proteggesse l'inviolabilità della proprietà privata e dei contratti - si svilupparono in vari paesi con diverse velocità. La trasformazione istituzionale è stata inseparabilmente associata con processi profondi come l'urbanizzazione, l'industrializzazione e la commercializzazione. Quanto sopra comprende ciò che è noto come economia capitalista (3).

Non c'è accordo tra gli storici sulla data presunta della fine del Medioevo e su quella di inizio dell'Età moderna (4). Inoltre, non c'è nemmeno nessun accordo sul fatto che eventuali criteri possano essere proposti per separare la fine dall'inizio, e anche in quel caso, se debbano essere ricercati nella sfera economica, politica o religioso-ideologico-intellettuale. Comunque sia, sembra esserci un accordo relativamente condiviso sul fatto che in quel periodo, cui la maggior parte degli storici si riferisce come "Età moderna", o "modernità", è proprio l'economia capitalista ad essere dominante. L'economia è in un costante stato di movimento e trasformazione. Allo stesso modo, questa trasformazione ha una caratteristica *direzione principale*, ovvero, l'espansione

l'economia capitalista trova enfasi principalmente nei vari lavori delle scuole marxiste e neo-marxiste [vedi, ad esempio, Brenner (1976) e la letteratura sul cosiddetto "dibattito-Brenner"]. Altri filoni della disciplina storica, come i rappresentanti della scuola francese degli *Annales*, anch'essi riconoscono questa come una tendenza di fondamentale importanza. Mi riferisco principalmente ai lavori di Braudel (1972-73; 1992) e agli scritti di Wallerstein (1974; 1979) nei quali l'autore conciliò le idee di Braudel con le scoperte delle scuole neo-marxiste.

3. In alcuni altri miei scritti, ad esempio *The socialist system* (1992), ho cercato di dare una definizione più precisa. Mi accontento qui di dare una descrizione meno approfondita di "capitalismo", ma che sia sufficiente a comprendere altre caratterizzazioni ed evitare un dibattito concettuale.

4. Si considerino le seguenti pubblicazioni rappresentative che si occupano del problema della periodizzazione - in particolare, il problema dell'inizio e della fine del Medioevo: Bloch (1989), Le Goff (1982), Pirenne (1937) e Raeds (2001). Sono grato a Gábor Klaniczay, che mi ha assistito nella ricerca sul dibattito degli storici che esaminano questa materia; il suo articolo (2001) offre una disamina approfondita della letteratura sull'argomento della transizione dal Medioevo all'Età moderna. In un'intervista, Burke (1990), il noto storico britannico, affermò che: «Nessuno può mettersi d'accordo sulla data d'inizio dell'Età moderna ...». Forse, siccome noi come economisti e scienziati sociali, in genere, siamo ancora troppo vicini a quegli eventi storici ed è per questo che potremmo così facilmente concordare su una cosa: la caduta del muro di Berlino è vista come l'inizio di una nuova epoca per la regione. O, forse c'è un grado ancora maggiore di omogeneità e sincronicità presente negli eventi rispetto a quella manifestatasi durante i periodi storici precedenti.

dell'ordine economico capitalistico. L'espansione è accompagnata dall'intensificarsi dei suoi effetti.

La diffusione del capitalismo è stata lenta e complicata. In alcuni casi forme capitaliste e pre-capitaliste coesistono in modo stabile. In altri, c'è un rapido acceleramento seguito da una stagnazione, finanche dal suo rovesciamento. E quando si verifica un acceleramento, le cause possono essere molteplici: rivoluzioni politiche, il presentarsi sulla scena di un grande statista con una propensione all'innovazione, nuove regole create da un gruppo politico, scoperte geografiche (come la conquista del Nuovo mondo), o l'introduzione di grandi invenzioni (come il motore a vapore, le ferrovie o l'applicazione dell'elettricità).

Influenzati della teoria marxista, i partiti comunisti prima di arrivare al potere sostenevano il principio che esistesse effettivamente una direzione principale della storia economica. Questa direzione comunque, stando ai marxisti, punta oltre al capitalismo. I partiti comunisti consideravano un punto fondamentale quello di creare un sistema che soppiantasse il capitalismo. Loro offrivano criteri espliciti di comparazione tra i due sistemi: la crescita nella produttività del lavoro ed i suoi derivati, e in particolare, i tassi di produzione e la crescita degli *standard* di vita.

Il monumentale tentativo di verifica, alla fine fallimentare, durò per circa settant'anni nell'Unione Sovietica e per circa quarant'anni nell'Europa dell'Est. Ci furono momenti, nella gara tra i sistemi socialisti e capitalisti, nei quali anche tra chi aderiva al sistema capitalistico qualcuno cominciò a dubitarne. Si ricordi che negli anni che seguirono la "grande depressione" del 1929, la maggior parte dei paesi sviluppati entrò in una grande recessione, mentre il primo Piano quinquennale dell'Unione Sovietica realizzò risultati spettacolari e produsse un alto tasso di crescita. E si ricordi, che mentre il primo *Sputnik* veniva lanciato in orbita con successo, molti presero questo come l'inizio di un'era di supremazia sovietica tecnica e militare. Comunque, se misuriamo questi eventi su una scala di lunghi decenni e guardiamo all'intero periodo di esistenza del sistema socialista, una cosa è definitivamente provata: il capitalismo è più produttivo, più innovativo, con un tasso di crescita maggiore che produce una più alta crescita degli *standard* di vita. La tabella 1 offre una comparazione tra la crescita dei paesi socialisti e capitalisti durante i primi quattro decenni prima del collasso. I paesi socialisti sono rappresentati dall'Unione Sovietica, e anche da tre dei nuovi stati membri dell'Unione Europea (Cecoslovacchia, Polonia e Ungheria), mentre le economie capitaliste sono rappresentate da tredici vecchi stati membri dell'Unione Europea (5). La tabella indica chiaramente la crescente supremazia dell'economia capitalista.

5. Il Lussemburgo e la Germania dell'Ovest sono stati esclusi da questa tabella per mancanza di dati.

Si noti che nel dire ciò, non sto certamente affermando che siamo arrivati alla fine della storia, e nemmeno sto suggerendo che il capitalismo non sarà mai rimpiazzato nel futuro. Non sono un profeta. Comunque, è inconfutabile che il socialismo *esistente* (o fin qui esistito) ha perso la gara contro il capitalismo *esistente* (o fin qui esistito). Questo non è un giudizio valoriale; è un fatto osservabile e statisticamente dimostrabile: fino ad ora, nel mondo della civiltà dell'Occidente, il *trend* principale della storia punta nella direzione dell'espansione del capitalismo.

Tab. 1 - *Tassi di crescita nel socialismo e nel capitalismo*

paese	Pil pro-capite (1990 dollari)		(1950=100) 1990	tassi di crescita lordi medi del Pil pro-capite (%)			
	1950	1989		1950s	1960s	1970s	1980s
Cecoslovacchia	3,501	8,768	250	3.9	2.9	2.1	1.2
Unione Sovietica	2,841	7,098	250	3.4	3.6	2.2	0.9
Polonia	2,447	5,684	232	2.4	3.2	3.4	-0.4
Ungheria	2,480	6,903	278	4.0	3.8	2.1	1.0
<i>Socialisti 4</i>	<i>2,819</i>	<i>7,013</i>	<i>239</i>	<i>3.3</i>	<i>3.5</i>	<i>2.3</i>	<i>0.8</i>
Austria	3,706	16,369	442	6.3	4.2	3.9	2.0
Belgio	5,462	16,744	307	2.4	4.2	3.3	1.9
Danimarca	6,943	18,261	263	2.9	3.8	2.0	1.8
Finlandia	4,253	16,946	398	3.3	4.4	3.3	3.2
Francia	5,271	17,730	336	3.7	4.6	3.0	1.7
Grecia	1,915	10,086	527	5.0	6.6	4.4	1.3
Irlanda	3,453	10,880	315	1.7	4.2	3.2	2.7
Italia	3,502	15,969	456	5.6	5.4	2.9	2.3
Olanda	5,996	16,695	278	2.8	4.0	2.5	1.3
Portogallo	2,086	10,372	497	3.1	6.0	4.5	3.0
Spagna	2,189	11,582	529	3.5	7.1	4.2	2.5
Svezia	6,739	17,593	261	2.5	3.8	2.0	1.8
Gran Bretagna	6,939	16,414	237	1.7	2.5	2.2	2.2
<i>UE 13</i>	<i>4,688</i>	<i>15,519</i>	<i>337</i>	<i>3.2</i>	<i>4.3</i>	<i>2.9</i>	<i>2.1</i>

Nota: I dati per il Lussemburgo non sono disponibili. I dati per la Germania sono stati esclusi perché erano disponibili solamente per la Germania riunificata. Il dato per la Polonia, per il 1949, non era disponibile al fine di calcolarne la crescita pro-capite nel 1950; il tasso medio di crescita per gli anni Cinquanta si basa sul periodo 1951-59.

Fonte: Database Oecd, allegato a Maddison (2003).

La serie di azioni dolorose e amare intrapresa nel creare il sistema socialista fu una deviazione dalla direzione principale. Ora, i paesi della regione dell'Europa centro-orientale sono tornati indietro. Dopo esserci tolti da una

strada senza uscita quindici anni fa, siamo oggi ritornati completamente sulla strada maestra. Mentre questa è un'asserzione totalmente avaloriale, la questione strettamente legata se questo debba essere considerato un successo, può trovare una risposta solamente attraverso un giudizio basato su dei valori. Ma ritornerò su questo più tardi.

Una maggiore produttività e più alti livelli di crescita non si verificarono immediatamente; la transizione verso il nuovo sistema economico cominciò con una serie di importanti battute d'arresto. Oggi, comunque, la crescita si è accelerata. In sei degli otto paesi, il tasso di crescita, durante gli ultimi dieci anni, è stato significativamente maggiore che nel decennio precedente al 1990 come riportato in tabella 2. Durante il periodo tra il 1995 ed il 2003, il prodotto interno lordo pro-capite in questione, assieme alla produttività del lavoro (Pil per impiegato) ed il consumo reale pro-capite crebbero ad un tasso molto più elevato che in altri paesi dell'Unione Europea come riportato in tabella 3. La differenza è specialmente impressionante per quanto riguarda la produttività del lavoro; il suo ritmo tra i nuovi paesi membri è quattro volte maggiore rispetto a quello dei vecchi membri.

Tab. 2 - *Crescita prima e dopo il 1989, e dopo la recessione legata alla trasformazione*

paese	indice Pil/Nmp (1989=100)				tassi di crescita media annua (%)	
	1980	1990	1995	2003	1980-1989	1995-2003
Cecoslovacchia	85	99	94	106	1.8	1.5
Estonia	75	92	66	101	3.2	5.5
Ungheria	86	97	86	116	1.7	3.8
Lettonia	69	103	51	79	4.2	5.6
Lituania	65	97	56	81	4.9	4.7
Polonia	91	88	99	135	1.1	4.0
Slovacchia	85	98	84	117	1.8	4.2
Slovenia	99	92	89	120	0.1	3.8
<i>Eco 8</i>	<i>86</i>	<i>94</i>	<i>91</i>	<i>121</i>	<i>1.7</i>	<i>3.6</i>
<i>UE 15</i>	---	<i>103</i>	<i>111</i>	<i>132</i>	---	<i>2.2</i>

Nota: I tassi di crescita precedenti al 1990 per gli otto paesi dell'Eco sono basati sul prodotto materiale netto usato per calcolare la crescita nei paesi socialisti. I dati relativi al 1980 per le Repubbliche slovacca e ceca si riferiscono alla Cecoslovacchia.

Fonte: Basato sull'*Economic Survey of Europe* (2001, 1: 254) e sull'*Economic Survey of Europe* (1999, 1 - Tabella A1) della Commissione economica delle Nazioni Unite per l'Europa (UN Ece); aggiornato dall'UN Ece *Economic Survey of Europe* (2005, 1: 117).

Tab. 3 - Tassi medi di crescita per gli anni 1995-2003

paese	crescita media Pil pro-capite	crescita media della produttività (%)	crescita media pro-capite dei consumi
Cecoslovacchia	2.2	2.6	3.0
Estonia	6.6	6.6	7.3
Ungheria	4.1	3.2	4.5
Lettonia	7.3	8.2	7.6
Lituania	6.3	6.6	7.1
Polonia	4.2	4.8	4.5
Slovacchia	3.9	3.6	3.7
Slovenia	3.8	3.3	2.6
<i>Eco 8</i>	4.0	4.2	4.3
Austria	2.0	1.7	1.3
Belgio	1.9	1.3	1.7
Danimarca	1.7	1.5	1.0
Finlandia	3.4	2.3	3.0
Francia	1.8	1.2	1.8
Germania	1.2	0.9	1.0
Grecia	3.6	2.5	2.7
Irlanda	6.0	3.6	4.2
Italia	1.3	0.3	1.7
Lussemburgo	3.9	3.4	2.6
Olanda	1.7	0.7	1.8
Portogallo	1.8	0.2	2.1
Spagna	2.8	-0.2	2.9
Svezia	2.4	2.0	2.1
Gran Bretagna	2.5	1.7	3.2
<i>UE 15</i>	1.8	0.9	1.9

Fonte: Economist Intelligence Unit - Country Data at <www.eiu.com>.

Si deve però fare attenzione quando si interpretano queste cifre. A questo punto della nostra analisi, vogliamo comparare un *sistema* con un altro *sistema*, gli attributi *permanenti* di un sistema come gli attributi *permanenti* di un altro. Applicando la scala storica, solo un brevissimo periodo di tempo è passato. Non sappiamo quanto della rapida crescita sia da imputare all'utilizzo del nuovo ordine di riserve precedenti nascoste e non utilizzate da un inefficiente sistema precedente. L'alto tasso di crescita può essere in parte attribuito al fatto che profonde recessioni sono, solitamente, seguite da rapide crescite. Queste consistenti riserve e facilmente mobilitabili saranno, presto o tardi, consumate. Sarebbe fuorviante arrivare a delle conclusioni basandosi sui numeri di un singolo decennio. Ci serve un lungo periodo prima che la superio-

rità del nuovo sistema capitalista possa essere provata inequivocabilmente e in modo assolutamente convincente.

1.2. La direzione principale della trasformazione politica della civiltà occidentale

Durante i secoli passati la direzione principale della trasformazione della civiltà occidentale non fu sentita solo nella sfera economica, ma anche in quella politica. Accanto al potere monarchico, quasi sconfinato, approvato dalle chiese si possono trovare dei precursori della democrazia alquanto limitati, tra questi le varie forme di auto-governo delle organizzazioni e le forme di rappresentazione disponibili alle classi medie urbane, e alcune delle istituzioni ecclesiastiche. In alcuni paesi, leggi che limitavano il potere assoluto della monarchia furono poste in essere e così apparvero i primi elementi del sistema parlamentare - una versione "illuminata" della monarchia. Più tardi, un numero sempre maggiore di diritti fu concesso al Parlamento ed il diritto di voto fu esteso ad una sempre crescente parte della popolazione. Le istituzioni delle moderne democrazie parlamentari furono gradualmente istituite e rafforzate. Nel corso dei secoli, sempre più paesi sono divenuti delle democrazie.

Molto legato ai cambiamenti della struttura politica è stato il fatto che una sempre maggiore percentuale della popolazione sia stata capace di esercitare i propri diritti umani fondamentali, la libertà di parola, di associazione ed il diritto alla partecipazione nel processo decisionale. La discriminazione basata su vari criteri come genere, razza, affiliazione religiosa, è stata progressivamente eliminata.

Un cospicuo numero di autori hanno descritto le "ondate" di democratizzazione che si sono susseguite durante la seconda metà del XX secolo (6). La terza toccò l'Europa meridionale, l'America Latina e l'Asia dagli anni Settanta agli anni Ottanta; la quarta, è quella a cui abbiamo appena potuto testimoniare, essendo seguita al collasso dei regimi sovietici e comunisti nell'Europa orientale (7).

Naturalmente, il percorso specifico della storia differisce da paese a paese. Come ho già sottolineato in precedenza, il progresso verso una democrazia può avere dei momenti di stallo o dei rovesciamenti. Ma anche un cambiamento dalle dimensioni apocalittiche, come la venuta al potere di Hitler, che portò alla distruzione di milioni di persone e ad un cataclisma di proporzioni immensurabili, sembra essere stata - sulla scala della storia - una breve diversione dalla strada principale. E la strada maestra alla fine vince.

6. Vorrei evidenziarne alcuni da una vasta letteratura: Haggard e Kaufman (2005); Huntington (1991); O'Donnell, Schmitter e Whitehead (1988) e Przeworski (1991).

7. Si veda, ad esempio, Offe (1996) e McFaul (2002).

Da questo punto di vista del nostro argomento, dobbiamo analizzare l'ascesa al potere del Partito comunista. Ciò è inestricabilmente interconnesso all'altra "deviazione" appena discussa, ovvero che nei paesi dove i comunisti giunsero al potere fecero deragliare il sistema economico dal suo percorso, imponendo il loro programma socialista sulla società. Questa imposizione fu possibile attraverso la presa del potere e la creazione di una dittatura totalitaria.

Durante gli ultimi quindici anni, la regione dell'Europa centro-orientale è riuscita con successo a sottrarsi a quella strada senza uscita per quanto riguarda la sfera politica e portarsi di nuovo sulla direzione principale, in modo simile a quanto avvenuto con il cambiamento nella sfera economica. Sebbene ci fossero state varie discussioni concernenti la forza dell'ordine democratico prevalente e il grado in cui questo soddisfacesse ai vari criteri, allo scopo della presente analisi dovrebbe essere sufficiente applicare criteri "minimalisti" di democrazia. Un "livello democratico minimo" è soddisfatto se il governo di un paese arriva al potere come risultato di una competizione per i voti dei cittadini e può essere rimosso all'interno di un processo civile (8) senza la necessità di *golpe*, assassinii o rivoluzioni. Elezioni tenute sulla base della competizione politica assieme alla garanzia di altri diritti civili, creano quei meccanismi procedurali per i quali gli eletti possono essere rimossi dai loro incarichi e trasferiti ad altri. È vero che, comunque, oltre a questi criteri minimi uno può richiedere il soddisfacimento di vari altri criteri all'interno di una democrazia prosperosa e consolidata. Non dimentichiamoci, però, che per le persone che solo recentemente sono state liberate dalla morsa della tirannia, anche solo il livello democratico minimo significa molto. Nella ricerca qui presentata, abbiamo utilizzato il seguente *test*: il processo di ascesa al potere rispetta il livello democratico minimo, se come risultato delle elezioni che si sono succedute dal 1989, i governi in carica sono stati cambiati almeno due volte. La regione dell'Europa centro-orientale passa facilmente questa soglia numerica. In ciascuno degli otto paesi ci sono state almeno tre elezioni dove il governo in carica è stato cambiato attraverso un processo elettorale civile che è risultato nell'ascesa al potere di un nuovo e democraticamente eletto governo. Come illustrato nella tabella 4, 30 elezioni su 38, che si ponevano al termine della competizione politica tra partiti, si conclusero con il cambiamento del potere politico in carica, partito o coalizione.

8. Schumpeter (1942) introdusse questo criterio, che pone al centro le procedure di ottenimento e perdita del potere, nel campo della filosofia politica. Seguendo l'interpretazione di Schumpeter, nel mio studio (1998) sul cambiamento di regime nel periodo post-socialista ho sottolineato come la possibilità di cambiare un governo attraverso elezioni parlamentari fosse un *test* facilmente applicabile. Nel suo libro, Susa Rose-Ackerman (2005) molto appropriatamente definì l'approccio procedurale come il cosiddetto approccio "minimalista" all'interpretazione della democrazia. Sull'interpretazione della democrazia si veda anche Dahl (1971) e Schmitter e Karl (1991).

Le due categorie di cambiamenti storici discusse fino ad ora sono asimmetricamente interconnesse. L'avvento di un sistema economico capitalista non garantisce automaticamente l'emergere di una democrazia; ci sono stati, e ci sono ancora, paesi il cui sistema economico è capitalista, ma la cui struttura politica non soddisfa le condizioni minime per una democrazia. In effetti, un sistema economico capitalista può ben essere compatibile con regimi, parzialmente o anche completamente, dittatoriali. Ma questa indipendenza non vale anche nell'altra direzione: la democrazia può diventare una forma di *governance* politica permanente solo dove l'economia opera all'interno di un sistema capitalista. Non c'è democrazia senza capitalismo (9).

Tab. 4 - Licenziamenti elettorali

paese	elezioni 1989-2004	licenziamenti elettorali	anno(i) di licenziamento(i)
Cecoslovacchia	5	3	1990, 1992, 1998
Estonia	5	4	1990, 1995, 1999, 2003
Ungheria	4	4	1990, 1994, 1998, 2002
Lettonia	5	4	1990, 1995, 1998, 2002
Lituania	5	4	1990, 1993, 1996, 2000
Polonia	4	4	1991, 1993, 1997, 2001
Slovacchia	5	4	1990, 1992, 1994, 1998
Slovenia	5	3	1990, 1993, 2004
<i>Eco 8</i>	38	30	

Nota: "Licenziamenti elettorali" si verificano in presenza di: (i) un importante rimpasto della coalizione di governo dopo una tornata elettorale, tra cui (ii) il cambiamento della *leadership* di governo e (iii) alcuni cambiamenti nelle priorità delle politiche; per una spiegazione più completa si veda il sito di Zdenek Kudrna <ies.fsv.cuni.cz/-kudrna/MemoTable4.pdf>

Fonte: Redatto in base ai dati della Economist Intelligence Unit - *Country reports* <www.eiu.com>.

Siamo ora nella posizione di poter riconoscere il seguente fatto storico avvaloriale: la nuova struttura politica della regione dell'Europa centro-orientale riflette la direzione principale del progresso storico degli ultimi due millenni. Se si debba lodare e se sì, perché, è qualcosa su cui ritorneremo più tardi.

9. Sulle connessioni tra democrazie e capitalismo, svariati punti di vista, tra loro anche in chiaro contrasto, sono stati sviluppati nel tempo. Quella che a me risulta più convincente sostiene che il capitalismo è una condizione necessaria ma non sufficiente per la democrazia. Tra le figure classiche su questo argomento ricordiamo che Hayek (1944) fu in accordo con questa argomentazione, mentre Schumpeter (1942) pensava che la democrazia si potesse sviluppare anche nell'assenza di capitalismo. Si veda Rueschemeyer, Stephens e Stephens (1992), e Usher (1981) su questa relazione.

L'idea che i cambiamenti politici ed economici su larga scala seguano delle direzioni principali è riconosciuta da alcuni studiosi della storia e di altre scienze sociali, ma è negata da altri. Ho cercato di allontanarmi da versioni rigide ed unilaterali di quest'idea; non penso ci siano delle prove che un certo tipo di movimento semplice, lineare e sempre unidirezionale sia in atto. Sono stato esplicito nel dire che, per quanto riguarda le sfere, sia economica che politica, ci possono essere momenti di stagnazione e indietreggiamenti, e anche la coesistenza permanente di vari sistemi economici e politici (10). Ma dire ciò non mina una delle idee principali di questo studio, ovvero che sia possibile osservare la direzione principale dei cambiamenti nel mondo sia delle istituzioni economiche che politiche. La trasformazione verificatasi dopo il collasso dei regimi sovietici e dell'Est-Europa apporta qualche cosa di nuovo ed importante al dibattito sulle direzioni principali.

1.3. Sei caratteristiche

Quale punto di partenza per l'analisi successiva, vorrei riassumere le sei caratteristiche più importanti della trasformazione avvenuta negli ultimi quindici anni nella regione dell'Europa centro orientale.

1) e 2) Il cambiamento segue le *direzioni principali* dello sviluppo della civiltà occidentale: nella sfera economica nella direzione del *sistema economico capitalista*, e, nel campo politico, la *direzione della democrazia*.

3) Si è prodotta una trasformazione *completa*, e *parallela in tutti gli ambiti*: in quello economico, nella struttura politica, nel mondo dell'ideologia politica, nel sistema legale e nella stratificazione della società.

4) La trasformazione è stata *non violenta*.

5) Il processo di trasformazione si manifestò in circostanze *pacifiche*. Non fu preceduto da una guerra. I cambiamenti non furono imposti alla società come risultato di un'occupazione militare straniera.

6) La trasformazione si verificò ad una *velocità incredibile*, nell'arco di dieci-quindici anni.

Questa non fu la prima "grande trasformazione" nella storia mondiale, per prendere a prestito un'espressione da Karl Polányi (11). L'autore inoltre poneva particolare enfasi sul fatto, che noi tra l'altro già conosciamo dallo studio della storia mondiale, che altre "grandi trasformazioni" si sono verificate in

10. Voglio ripetere che le mie idee sulle direzioni principali sono legate solamente alla "civiltà occidentale". Non cerco nemmeno di applicare questo concetto, in modo meccanico, ad altre civiltà. Un'analisi comparativa di questo tipo va al di là dello scopo di questo studio.

11. Questo è il titolo del lavoro più conosciuto di Polányi: *The great transformation* (1962) [*La grande trasformazione* (1974), N.d.T.].

tempi e regioni del mondo differenti. Delle sei caratteristiche sopra elencate, tre o quattro sono discernibili anche in altri processi di trasformazione. Ma la *compresenza di tutte e sei queste caratteristiche è un caso unico nella storia del mondo.*

Mi si lasci presentare questa conclusione prima del tempo, per adesso. La motiverò, in seguito, offrendo delle comparazioni storiche.

1.4. Comparazioni storiche

Comparerò cinque tipiche “grandi trasformazioni” con quello che è accaduto nell’Europa centrale. È ovvio che facendo ciò nemmeno cominceremo una comparazione esaustiva di tutte le possibilità di confronto; una serie di casi interessanti ed importanti sono stati tralasciati (ad esempio, i cambiamenti che stanno accadendo in Russia negli ultimi quindici anni, la trasformazione delle dittature dell’Europa sud-orientale in democrazie, o un esempio nuovissimo: i cambiamenti che stanno accadendo in Iraq dalla fine del regime di Saddam Hussein). Eppure, i cinque casi di trasformazione da analizzare ci offrono lezioni importanti. Non è facile seguire il ritmo di queste comparazioni. Per facilitarne la comprensione, la tabella 5 rappresenta una visione di insieme comparativa della struttura logica di queste comparazioni.

A) Prima di tutto, si esamini la trasformazione che stiamo ora valutando comparandola con il movimento precedente che si muoveva nella direzione opposta: la distruzione del sistema capitalista e la creazione di quello socialista. Per ragioni di brevità, mi limiterò esclusivamente alla storia del Soviet. C’è una somiglianza nella caratteristica numero 3: anche in quel caso cambiamenti paralleli trasformarono tutte le sfere della società. La somiglianza è sorprendente nella caratteristica numero 6, la velocità alla quale i cambiamenti si verificarono. Il Partito comunista conquistò il potere nel 1917. La “grande trasformazione” fu completata verso la fine del 1932, con la collettivizzazione dell’agricoltura, quando la proprietà privata come mezzo di produzione fu praticamente eliminata. Solo quindici anni furono necessari per sistemare tutto, permettendo così la creazione di quello che chiamiamo “socialismo classico” (12).

12. Per quanto concerne la caratteristica numero 5, nell’Unione Sovietica la trasformazione non si verificò a seguito di ordini dati da occupanti stranieri, ma fu dettata dalle strutture di potere politico domestiche. La situazione nell’Europa orientale fu differente laddove il volere della *leadership* politica sovietica si dimostrò essere l’autorità finale. Nessuno poteva rifiutarsi di sottostare ai suoi ordini, data la presenza delle forze di occupazione militare sovietiche.

Tab. 5 - *Comparazione delle caratteristiche*

caratteristiche	regione Eco	trasformazione dell'Unione Sovietica dal capitalismo al socialismo	Ungheria: restau- razione di Hortly Cile: restaurazio- ne di Pinochet	Cina: trasfor- mazione dopo Mao	Germania Ovest: trasformazione dopo la Seconda guerra mondiale	la grande trasfor- mazione in Euro- pa: dal Medioevo all'Età moderna, dal pre-capitalismo al capitalismo
nella direzione principale dello sviluppo del si- stema economico?	sì	no	sì	sì	sì	sì
nella direzione principale dello sviluppo del si- stema politico?	sì	no	no	no	sì	sì
parallela in tutti gli ambiti?	sì	sì	sì	no	no	sì (con ritardo)
senza violenza?	sì	no	no	sì	no	no
senza occupazione militare straniera?	sì	sì	sì	sì	no	no
veloce?	sì	sì	sì	no	sì	no (lungo periodo)

La differenza impressionante sta nelle caratteristiche numero 1, 2 e 4. Alla fine della Prima guerra mondiale, la Russia stava per intraprendere la strada verso l'istituzione di una democrazia parlamentare di tipo occidentale. Una rivoluzione sanguinaria rovesciò la prima autorità politica, lo zar e la sua famiglia vennero giustiziati, e le *élites* del regime precedente furono o uccise o mandate in esilio ai lavori forzati. La violenza ed il terrore imposero alla società un nuovo ordine sociale e politico. Questa situazione è l'opposto della rivoluzione di velluto del 1989-1990 e della natura non violenta della trasformazione corrente.

Nel resto della mia discussione, mi concentrerò solo sulle trasformazioni che condividono la caratteristica numero 1 con quelle avvenute e correntemente in atto nell'Europa centro-orientale; ovvero, laddove i cambiamenti nell'economia puntano verso la direzione principale (o perlomeno non si discostano da essa) dei cambiamenti nella sfera economica.

B) La caratteristica numero 4, la natura non violenta della trasformazione, non può essere vista come auto-evidente. È utile illustrare ciò con i seguenti due esempi storici.

Dopo la Prima guerra mondiale, i comunisti sotto la *leadership* di Béla Kun conquistarono il potere in Ungheria e proclamarono la Repubblica sovietica ungherese. Pochi mesi dopo, sotto il comando dell'ammiraglio Miklós Horthy, che poi diventò governatore (ovvero capo di stato), l'ordine comunista fu sconfitto e il precedente ordine capitalista restaurato. Durante i primi mesi, il "Terrore Rosso" fu rimpiazzato dal "Terrore Bianco". Linciaggi, impiccagioni ed incarceramenti furono parte del prezzo della transizione e ci vollero un paio d'anni affinché fosse raggiunto un certo consolidamento politico.

Il secondo esempio è quello del Cile. Qui Allende ed il suo governo intrapresero una strada che presumibilmente avrebbe potuto portare alla formazione di un sistema socialista. Prima che si potesse sviluppare appieno, nel 1973, fu distrutto da un *golpe*, capitanato dal generale Pinochet. Una campagna vendicativa, rappresaglie extra-giudiziarie, assassini politici e la tortura furono il marchio di fabbrica del tentativo di "restaurazione" del sistema economico pre-Allende. Solo dopo molte sofferenze e dopo molti anni le istituzioni democratiche si sono potute sviluppare in questo paese.

Ci sia permesso di comparare questi due episodi storici con ciò che è appena avvenuto nell'Europa centro-orientale. Negli otto paesi studiati in questa ricerca, i politici del regime precedente non furono né giustiziati né imprigionati, e non ci fu una campagna di vendetta contro di loro. In un certo numero di paesi, in preparazione della nuova costituzione, discussioni civili sono state avviate tra i *leaders* del partito precedentemente in carica e i nuovi *leaders* dell'opposizione, che si stavano preparando a farsi carico del potere politico. Il cambiamento di potere avvenne senza spargimento di sangue e senza *caos* ai più alti livelli di potere.

Come nei nostri altri casi, il mio obiettivo fin ora è stato semplicemente di presentare i fatti: una valutazione del loro valore sarà proposta più tardi.

C) L'eliminazione del sistema socialista prosegue in aree a sud e ad est degli otto paesi esaminati. Si allineerebbe bene alla logica della mia analisi, prendere tutti i processi di trasformazione uno per uno e, quindi, fare delle comparazioni. A causa di limitazioni di tempo, comunque, comparerò i cambiamenti che sono avvenuti nella regione dell'Europa centro-orientale con quelli avvenuti in un paese soltanto: la Cina. Naturalmente solo il futuro saprà mostrare quanto in là andranno i *trends* dello sviluppo economico capitalista della Cina, e quanto consistenti questi saranno effettivamente.

Nel caso della caratteristica numero 1 - e questo è di fondamentale importanza - le trasformazioni cinese e dell'Europa centro-orientale sono identiche: entrambe indicano verso la direzione storica principale, verso il sistema economico capitalista.

La differenza maggiore, comunque, può essere riscontrata rispetto alla caratteristica numero 2. Per quanto riguarda la struttura politica, lo sviluppo dei paesi dell'Europa centro-orientale punta anche l'indice verso la direzione principale della civiltà occidentale: si è allontanata dal sistema precedente, verso la democrazia ed il rispetto dei diritti umani. Al contrario, in Cina, il monopolio del potere del Partito comunista è rimasto intatto, risultando in una repressione ed in una limitazione dei diritti umani. Mentre cambiamenti sostanziali continuano ad avvenire virtualmente in ogni ambito della società, non si può nemmeno cominciare a parlare del parallelismo indicato dalla caratteristica numero 3.

C'è anche un altro contrasto sorprendente con la strada intrapresa dalla Cina per quanto riguarda la caratteristica numero 4, il problema della non violenza. Non si può certo parlare di rivoluzione di velluto. Fino alla morte del precedente tiranno Mao Zedong, la *leadership* colpiva con pugno di ferro chi stava nelle immediate vicinanze. Quando le richieste degli studenti di Pechino si spinsero troppo in là rispetto al passo dettato da chi governava quel paese, le loro proteste furono annientate con la forza militare. Chi professa idee contrarie al partito è sbattuto in prigione.

Per quanto riguarda la caratteristica numero 5, non c'è differenza sostanziale tra i due casi: come nel caso dell'Europa centro-orientale, i cambiamenti della Cina non sono imposti attraverso interventi militari esterni. Qualsiasi sia il cambiamento, questo è portato avanti per la sola imposizione della forza interna. La differenza, invece, è assai sostanziale per quanto riguarda la caratteristica numero 6: il ritmo dei cambiamenti istituzionali in Cina è stato molto più lento che nell'Europa centro-orientale.

D) Infine, prendiamo in considerazione la trasformazione della Germania dell'Ovest durante il periodo successivo alla Seconda guerra mondiale. Co-

minciamo dalle caratteristiche numero 1 e 2. Durante il controllo nazista, il sistema economico continuò fundamentalmente ad operare, ma la struttura politica fatalmente deviò dalla direzione principale. Per quanto concerne, invece, la caratteristica numero 3, non ci fu il bisogno di una trasformazione completa, ma solo di una parziale. Le differenze principali vanno elencate sotto la caratteristica numero 4 e numero 5. Questa, ovviamente, non poteva essere una trasformazione non violenta. Innanzitutto, il potere dei nazisti doveva essere distrutto con una guerra che richiedeva profondi sacrifici, seguiti dalla punizione di chi aveva perpetrato crimini di guerra e contro l'umanità. Gli alleati occuparono il paese per un lungo periodo. La creazione delle istituzioni base della democrazia fu imposta dall'esterno con un trattato di pace attuato anche attraverso la presenza militare delle truppe alleate. Per quanto riguarda la caratteristica numero 6 - la velocità - se misurato su una scala storica il processo di democratizzazione fu molto rapido.

E) Avendo raggiunto la fine di queste comparazioni, è ora di ritornare all'argomento da cui siamo partiti: il processo che lungo i secoli portò alla formazione originale del sistema economico capitalista e della democrazia. Infatti, molte caratteristiche di queste maggiori trasformazioni corrispondono ad alcune caratteristiche della (comparativamente) piccola trasformazione che sta avvenendo nella regione dell'Europa centro-orientale. Per definizione, le caratteristiche numero 1 e 2 sono le stesse, dal momento che la caratterizzazione della "direzione principale" è stata distillata dalle principali trasformazioni storiche. Per quanto riguarda, invece, la caratteristica numero 3, se guardiamo alla totalità dei cambiamenti, è chiaro che la trasformazione economica e politica ha toccato tutte le sfere dell'attività sociale. Comunque, se consideriamo questi sviluppi, non tanto in termini di secoli quanto di un periodo storico assai più breve, non possiamo parlare del parallelismo osservabile nell'Europa centro-orientale durante gli ultimi dieci-quindici anni. Secondo una sequenza che cambia da paese a paese e caratterizzata da tempistiche altrettanto differenti, gli eventi si sono accelerati nella sfera politica o in quella religioso-intellettuale-ideologica o nell'economia. Considerando le caratteristiche numero 4 e 5, ci sono delle differenze tra i vari paesi e, nei tempi, su quanto pacifici o privi di violenza furono i cambiamenti e sul quando i cambiamenti furono accelerati da rivolte sanguinose, rivoluzioni, guerre e la conquista da parte di paesi stranieri. Alcune scuole di pensiero storico ritengono che l'Età moderna cominciò con la scoperta (ovvero conquista) dell'America, mentre altre ne fanno risalire l'inizio allo scoppio della Rivoluzione francese del 1789, che si sviluppò in un regime di terrore.

La divergenza maggiore può essere colta, naturalmente, per quanto riguarda la caratteristica numero 6, la velocità del cambiamento. Ci vollero secoli affinché il capitalismo diventasse il sistema economico prevalente per un pae-

se intero. E fu un processo lungo secoli quello che portò alla realizzazione della democrazia parlamentare. Contrariamente, entrambi sono stati raggiunti ad una velocità incredibile nella regione dell'Europa centro-orientale.

Dalla prospettiva della storia, la trasformazione dell'Europa centro-orientale fu, in effetti, davvero molto rapida. Ma è importante ricordarsi che ci furono dei politici e degli esperti economici che premevano per cambiamenti ancora più rapidi. I paesi vennero incoraggiati a competere l'uno con l'altro. Come alle corse, le probabilità venivano soppesate: dove si completerà prima il processo di privatizzazione? Saranno capaci i cechi, gli ungheresi o i polacchi di arrivare al traguardo in sei o nove anni? Se analizziamo questi eventi da una prospettiva storica, possiamo avvertire la natura bizzarra di questa gara.

Parte della popolazione guardava a questa competizione con un certo sospetto. Nel quadro di un progetto di ricerca internazionale mirato a misurare le proprietà valoriali dell'individuo, ai cittadini di vari paesi dell'Europa centro-orientale fu chiesto quale delle seguenti opzioni preferissero: la radicale riorganizzazione della società attraverso una possente azione rivoluzionaria o il graduale miglioramento della società attraverso le riforme. Il 75% dei cechi, l'82% degli sloveni ed il 67% dei lituani scelsero la seconda (si veda Halman 2001: 170).

1.5. Fattori di acceleramento nel processo di transizione

L'analisi comparativa di tutte e sei le caratteristiche meriterebbe uno studio a parte. Ne discuterò, qui, solamente una - la sesta. Avendo osservato che la trasformazione graduale degli ultimi dieci-quindici anni fu eccezionalmente veloce, possiamo porre la seguente domanda: cosa rese possibile una tale velocità?

1) Con il nostro primo tentativo proporrò probabilmente una risposta semplice: è più facile fare qualcosa per la seconda volta che crearla per la prima. Potremmo citare esempi dalle ben conosciute esperienze di crescita economica. La ricostruzione di economie disastrose è sempre stato un processo più rapido che la costruzione di quelle originali. Quello della "restaurazione" però è un argomento valido solo parzialmente. Cominciamo dalla conoscenza e dall'esperienza. Anche quegli individui che in gioventù avevano fatto qualche esperienza nella sfera politica o economica, prima dell'avvento del comunismo, furono vicini all'età pensionabile quando cominciò la trasformazione: la maggior parte di quelli che erano stati attivi nell'era pre-socialista erano già deceduti o pensionati. Questo tipo di conoscenza non viene geneticamente trasmessa, e non ci furono molte famiglie che accumularono una conoscenza economica, di *business* o politica del periodo pre-socialista che potesse essere trasmessa dai genitori ai loro figli. Nelle menti e nei pensieri degli individui non c'era qualcosa tipo una "restaurazione" della vecchia conoscenza, ma semplicemente l'acquisizione di una nuova.

Comunque, possiamo trovare molti contro-esempi. Ci furono famiglie che durante l'era socialista conservarono i vecchi valori e li passarono alle giovani generazioni. Si sa che i nipoti, in un modo o nell'altro, portano avanti i valori dei loro nonni. Il sistema socialista distrusse le istituzioni politiche, economiche e sociali che avevano operato nel periodo precedente. Queste non furono immediatamente restaurate. Ciononostante, alcuni contro-esempi potrebbero venir citati anche in questo caso. Tutto sommato, si potrebbe affermare che: sebbene la transizione sia stata accelerata dal fatto che sotto molti aspetti sia stato possibile ritornare a tradizioni, comportamenti ed istituzioni che si erano sviluppati in precedenza al fine di utilizzarli come punti di partenza; eppure questo ritorno non fu per nulla il fattore più forte tra le forze che accelerarono la trasformazione.

2) Un numero significativo di individui tende istintivamente ad interessarsi dei propri affari ed ha un certo spirito di imprenditorialità. La moltitudine di restrizioni imposte dalla società medioevale limitava l'amplificarsi di questo cemento spontaneo e tali barriere furono eliminate solo gradualmente e lentamente. L'allentamento e l'eliminazione di queste restrizioni del sistema feudale e l'espandersi della proprietà privata e del coordinamento di mercato sono processi indissolubilmente legati tra loro. Il sistema economico socialista incorporò al sistema delle limitazioni ancora più paralizzanti di quelle precedenti: infatti, rese vana qualsiasi propensione all'iniziativa e all'imprenditorialità. Durante il periodo di trasformazione post-socialista, le proibizioni burocratiche messe in atto dall'amministrazione economica centrale non furono smantellate lentamente e gradualmente, ma eliminate a rotta di collo. Per questa ragione, lo spirito spontaneo dell'imprenditorialità, questa forza-guida così unica del capitalismo, letteralmente scoppiò sulla scena economica.

3) Non ci fu una forte resistenza alla trasformazione. Quando il capitalismo e la democrazia parlamentare si svilupparono per la prima volta, lentamente e gradualmente, ci furono vari strati, gruppi e classi della società che si batterono contro questi processi. Il nuovo ordine vinse la lotta con i beneficiari dell'*ancien régime*. Dopo le vittorie del nuovo ordine, coloro i quali aderivano a quello passato ingaggiarono una resistenza politica, ideologica e, talvolta anche, armata contro di esso.

Questa volta fu diverso. Sei anni dopo che Gorbacev diede inizio alle sue riforme, al tempo del crollo del muro di Berlino, il potere della classe dirigente comunista nell'Europa centro-orientale si era già arreso. Non ci furono movimenti che incitavano contro il nuovo ordine; i suoi oppositori non ricorsero alle armi; non ci furono né guerriglieri, né terroristi. La maggior parte dei membri della "vecchia guardia" erano ormai disillusi rispetto i loro vecchi ideali. E tra questi, quelli più dinamici cambiarono parte cercando di diventare degli uomini d'affari - molti con successo - e anche attori attivi dell'arena politica democratica. Altri si ritirarono stancamente.

4) La spiegazione più significativa della rapidità della trasformazione può essere trovata negli effetti del mondo esterno che circonda i paesi dell'Europa centro-orientale. L'espressione "mondo esterno" è qui utilizzata nel suo senso più ampio, facendo riferimento alle varie influenze e circostanze esterne.

Uno degli effetti fu l'adozione di modelli stranieri. Dalle forme operative del *corporate management* e del sistema bancario alle istituzioni politiche, dai programmi televisivi alla pubblicità, dall'organizzazione delle attività educative al finanziamento dell'arte e della scienza, ci furono davvero pochi esempi di attività sociale per cui non si seguirono modelli stranieri.

Furono vari i canali attraverso cui questi modelli arrivarono alle popolazioni dell'Europa centro-orientale. Le persone cominciarono a conoscerli durante i loro viaggi all'estero, alcuni prima del 1990 e molti altri dopo, attraverso libri e giornali ed attraverso i film. Inoltre, nelle scuole, nelle università e in seminari appositamente organizzati si parlava delle esperienze straniere e questi modelli venivano insegnati. Consulenti stranieri, inoltre, ne consigliavano l'immediata adozione.

Non sto certo dicendo che l'adozione di modelli stranieri sia facile. Non è sufficiente la mera osservazione di come funzionino il Parlamento britannico e una banca a Zurigo per aspettarsi che tutto avvenga nello stesso modo nei parlamenti ungherese o estone, o nelle banche ceche o polacche. È relativamente facile riconoscere un modello, ma è molto più difficile imparare ad usarlo e ad adattarlo alle condizioni locali. Se il processo di apprendimento non fosse difficile e contraddittorio, non sarebbero certo serviti quindici anni affinché il grosso della trasformazione venisse completato e non sarebbe necessario un successivo importante lavoro al fine di applicare il modello in modo più efficace.

Anche gli investitori stranieri esercitarono un'influenza straordinaria. Non solo portarono capitali ma - oltre al *know-how* tecnico - portarono le conoscenze necessarie per capire come gestire un'impresa e per individuare quale tipo di sistema legale e di norme comportamentali siano necessarie all'operatività di un'economia capitalista.

Gli otto paesi sotto esame entrarono in importanti organizzazioni internazionali - sotto la *leadership* occidentale - come la Nato, l'Osce e l'Omc - e le loro relazioni con la Banca mondiale e il Fondo monetario internazionale divennero più intense. Il successo della loro partecipazione in queste organizzazioni culminò con il loro ingresso nell'Unione Europea. Ciò che nel linguaggio di Bruxelles viene tradotto con il termine "armonizzazione" non avvenne solo nell'ambito legislativo. Sotto ogni aspetto l'Europa centro-orientale cercò di assimilare i modelli occidentali. Questo processo fu spinto e guidato principalmente da forze interne. Comunque, sarebbe inutile negare che un certo grado di pressione politica esterna fu anche ben distinguibile. La caratteristica

numero 5 è rilevante nel senso che non ci fu un'occupazione militare straniera. Non un solo paese straniero, nemmeno i grandi poteri, "spinsero" i piccoli paesi dell'Europa centro-orientale. Comunque, la "condizionalità" effettivamente ci fu. Questa prassi cominciò con le organizzazioni finanziarie americane e fu gradualmente adottata dall'Unione Europea rispetto la disponibilità di fondi per prestiti e finanziamenti, l'espansione delle relazioni esistenti e la garanzia di vari altri diritti addizionali furono sempre più legati al raggiungimento di alcune pre-condizioni. È comunque vero che queste pre-condizioni furono solitamente formulate in modo da servire gli interessi, di lungo periodo, dei singoli paesi interessati. Però, molti cambiamenti furono loro imposti attraverso pressioni esterne, o per lo meno, queste pressioni contribuirono la più veloce attuazione dei cambiamenti.

La prossimità geografica al mondo occidentale deve aver contribuito all'intensità delle pressioni esterne. La più veloce delle grandi transizioni avvenne proprio in quei paesi posizionati direttamente ai confini dei paesi europei più avanzati.

5) La disponibilità di tecnologie moderne fu un altro importante fattore di accelerazione del processo. In questo contesto, non facciamo riferimento a nessuna particolare situazione vissuta dalla regione dell'Europa centro-orientale. Il passo della trasformazione europea fu, infatti, così veloce anche perché oggi *tutto* cambia velocemente. Si consideri, ad esempio, la velocità dei trasporti e delle comunicazioni alla fine del Medioevo e all'inizio dell'Età moderna, e si confronti con le possibilità di oggi. I computer, internet, l'e-mail ed i telefoni cellulari - per indicarne solo quattro - accelerano esponenzialmente l'arrivo di informazioni esterne per chi desidera emulare i modelli esterni. Queste nuove tecnologie hanno contribuito al passo accelerato della pubblicazione e disseminazione di nuove regole e norme.

Sebbene ci fu un incredibile ritardo nella diffusione dell'*high-tech* nella regione prima della transizione, la sua velocità di sviluppo e l'uso di internet è ancora relativamente basso (13). Una cosa sembra essere comunque certa: l'informazione raggiunge i *decision makers* e gli *opinion makers* abbastanza velocemente ed i *media* sono in grado di disseminarla rapidamente a milioni di persone.

1.6. *La prima valutazione: un caso di successo senza paragoni*

Sono convinto che ciò che avvenne nell'Europa centro-orientale nell'ultimo decennio e mezzo è un caso di successo senza paragoni. Credo ciò, anche

13. La televisione e i telefoni cellulari sono un'eccezione, infatti, entrambi sono largamente utilizzati.

se pienamente cosciente del dolore e della delusione che furono ad esso intrinseci - un tema a cui mi dedicherò nella seconda parte di questo articolo. Quindi, a voler essere un po' più precisi, questa è la mia valutazione: a dispetto dei seri problemi ed anomalie - valutare la situazione da una prospettiva di grandi cambiamenti storici - ciò che avvenne in questa parte del mondo è un caso di successo.

La mia convinzione è basata su un ordine valoriale ben preciso. Altri, basando i loro giudizi su scale di valori differenti, possono dissentire.

Su una scala di valori, do precedenza alla democrazia ed ai diritti umani. Forse perché - come molti dei miei contemporanei nell'Europa centro-orientale - ho fatto esperienza diretta di varie forme di tirannia in cui abbiamo provato la deprivazione totale dei diritti civili o una limitazione umiliante dei diritti umani, ed in cui eravamo soggetti ad una discriminazione brutale applicata secondo vari criteri. Ed è sempre per questo motivo che sento una forte avversione per le argomentazioni che comparano la *performance* economica della Cina, con quella della regione dell'Europa centro-orientale, in quanto pongono un'enfasi errata e unilaterale sulla maggiore crescita economica cinese. È vero che il tasso di crescita dell'Europa centro-orientale è di molto inferiore a quello della Cina, anche se rimane sempre di tutto rispetto, e, come indicato sopra, il ritmo è già più alto di quello dell'ultimo decennio del regime precedente. Sono disposto a rassegnarmi ad un inferiore tasso di crescita piuttosto che ai salti ed ai balzi cinesi fintanto che questo sarà accompagnato al rispetto per la democrazia ed i diritti umani! Prendo atto che ci sono alcuni che non vedono il mondo in questo modo e che credono che sia utile lasciar perdere o posporre l'avvento della democrazia ad un tempo indefinito, al fine di raggiungere una crescita economica rapida.

Spesso le istituzioni politiche della democrazia possono scomodamente impedire che lo stato imponga, con tutta la sua capacità, la crescita, così come il completamento forzato di riforme, che non trovano l'appoggio dell'opinione pubblica. Ai miei occhi però, questi inconvenienti hanno molto meno peso dei vantaggi assicurati dalla democrazia in termini di diritti e libertà. Per gli europei centro-orientali, il fatto che l'integrazione con l'Unione Europea agisca come una forza stabilizzatrice, sia nella sfera politica che in quella economica, facilita la creazione della democrazia.

Considero la trasformazione della regione dell'Europa centro-orientale come un caso di successo perché è riuscita a istituire un sistema economico capitalista in un lasso di tempo relativamente breve, riuscendo così a rimettere i nostri paesi sulla strada dello sviluppo che punta nella direzione principale della storia. Non è che io "ami" il capitalismo. Non è un sistema che può davvero piacere. Ma ritengo "care" alcune delle sue caratteristiche che sono indispensabili alla realizzazione dei valori che io professo. Nel lungo periodo, i

vantaggi economici del capitalismo si manifesteranno anche nell'Europa centro-orientale: la sostenibilità di tassi di crescita della produzione, produttività e consumi maggiori rispetto a quelli del sistema socialista, innovazione tecnica, spirito imprenditoriale e, assieme a questi, un livello crescente di prosperità per tutta la società. Considero anche i valori della crescita economica e la crescita degli *standard* di vita ad essi intrinseca un valore primario (sebbene non con le finalità e la unilateralità di quelli pronti a svendere la democrazia per il capitalismo). Oltre all'argomento sulla crescita dei beni materiali, ce n'è anche un altro che è stato ricordato precedentemente: proprio l'esistenza di un sistema capitalista è una condizione indispensabile per il funzionamento della democrazia. Questi sono quei benefici, che stando alla mia scala valoriale, mettono in ombra gli svantaggi del capitalismo. Io, però, mi rendo anche conto che ci siano altri che fanno riferimento ad un sistema differente per soppesare vantaggi e svantaggi.

Infine, ritengo che la trasformazione dell'Europa centro-orientale sia un caso di successo perché avvenuta in modo pacifico, privo di violenza. La mia esperienza di vita personale deve aver portato all'impressione formativa intrinseca al modo in cui io vedo questo. Sono sopravvissuto ad una guerra mondiale, a persecuzioni sanguinarie, a dittature più o meno dure, a campagne di vendetta, all'esecuzione capitale e all'imprigionamento di amici. Era abbastanza! Per me, il fatto che questa volta non ci sia stato spargimento di sangue, che nessuno sia stato ucciso o imprigionato, è stato uno sviluppo straordinariamente benefico. Ammetto che c'è chi vede questi cambiamenti sotto una luce diversa. Essi credono che i cambiamenti avrebbero potuto avvenire prima se il regime precedente fosse stato rovesciato più presto, anche ricorrendo all'utilizzo delle armi. Ci sono altri che condannano la mancata punizione dei colpevoli e ritengono che la giustizia sia stata dispensata in modo carente.

Il fatto che gli influssi esterni abbiano giocato un ruolo importante tra le forze che hanno portato a questi cambiamenti non cambia la mia opinione positiva. Gli influssi stranieri, come la conoscenza, l'esperienza, la cultura ed il capitale fluirono nei paesi dell'Europa centro-orientale, rendendoli capaci di essere meglio integrati nell'Unione Europea e nel mondo globalizzato. So che alcuni si sentono offesi da questo, dal momento che sono preoccupati della tutela delle tradizioni nazionali. Queste persone possono anche essere disturbate dal fatto che tutto ciò, ineluttabilmente, risulterà in una limitazione della sovranità politica dei singoli stati. Ammetto che, su questo punto, ci troviamo di fronte ad un *trade-off* alquanto difficile.

Ho cercato di dischiudere a tutti apertamente e senza alcuna circonlocuzione la scala valoriale che sottintende la mia valutazione. Non faccio ciò solo per sostenerla. Non c'è spazio qui per argomentazioni razionali, qualcosa che noi economisti cerchiamo sempre di fare. Ci sono delle idee meta-razionali,

convinzioni e desideri nascosti dietro queste valutazioni - e, su questo punto, è impossibile che non ci siano delle divergenze di opinione tra individui che professano diverse visioni del mondo. Anche se - dalla prospettiva dei grandi eventi della storia mondiale - concordassimo su cosa veramente sia avvenuto nell'Europa centro-orientale, non potremmo contare sul giungere ad un certo consenso rispetto alla valutazione dei risultati.

2. Dalla prospettiva della vita quotidiana

2.1. Problemi e preoccupazioni

Sensazioni di successo e fallimento si mescolano alla vita di tutti quelli che partecipavano o guardavano con simpatia alla trasformazione avvenuta nella regione dell'Europa centro-orientale. Mi guardo bene dall'intraprendere una campagna di bassa lega della "propaganda del successo". Non ci troviamo di fronte a difficoltà immaginarie e, nemmeno, questi problemi sono vissuti da un ridotto numero di persone; ci stiamo confrontando con fenomeni molto seri e negativi.

All'inizio della nuova era, i salari reali della maggioranza dei cittadini dell'Europa centro-orientale erano molto al di sotto della media dell'Unione Europea, e una proporzione assai considerevole di loro vivevano in povertà. Dal quel momento in poi - a prescindere da quanto sia cambiato il mondo attorno a noi - i salari reali di una proporzione significativa della popolazione non sono cambiati, e molti di quelli impoveriti sono rimasti impantanati ai bassi livelli di vita provati in precedenza. E non è certo trascurabile il numero di persone i cui *standard* di vita si sono chiaramente impoveriti. Non possiamo essere certi che in ogni caso, il degrado sia attribuibile al cambiamento del sistema politico, ma certamente si manifestò nel periodo successivo al 1990. Questi sono quegli individui che si considerano vittime inequivocabili di questo periodo.

La ristrutturazione della distribuzione delle entrate e dei consumi è stata drammatica. Sebbene chi criticava il sistema socialista sostenesse, giustamente, che un sistema di privilegi materiali effettivamente esistesse a quel tempo, la distribuzione dei salari e dei consumi generalmente rientrava in una forbice più stretta. I dieci o quindici anni successivi sono bastati per stimolare una crescita marcata dei livelli esistenti di disuguaglianza, come riportato nelle tabelle 6 e 7 (14). Da un lato, un livello cospicuo di ricchezza, prima scon-

14. Alcune analisi ungheresi riportano disuguaglianze maggiori rispetto a quelle identificate nella tabella 6 (si veda ad esempio, Tóth 2004).

sciuta, è diventato prontamente apparente, mentre, dall'altro, la povertà che era meno evidente prima, è divenuta più profondamente radicata e molto più visibile. Tutto ciò è terrificante per il senso di giustizia sociale di molti individui che altrimenti non sarebbero stati vittime della ristrutturazione.

Tab. 6 - *Distribuzione delle entrate: coefficiente di Gini*

paese	pre-transizione 1987-'89	a metà transizione 1996-'97	post-transizione 2001-2002	cambiamento percentuale da pre- e post-transizione
Cecoslovacchia	19.8	23.9	23.4	18
Estonia	28.0	36.1	39.3	40
Ungheria	22.5	25.4	26.7	19
Lettonia	26.0	32.6	35.8	38
Lituania	26.3	30.9	35.7	36
Polonia	27.5	33.4	35.3	28
Slovacchia	19.4	24.9	26.7	38
Slovenia	21.0	24.0	24.4	16
<i>Eco 8</i>	23.8	28.9	30.9	29
<i>UE 15</i>	26.9	27.8	28.6	7

Nota: Il coefficiente Gini è una misura del grado di ineguaglianza nella distribuzione delle entrate. È uguale a 0 nel caso in cui si verifichi un'uguaglianza totale dei salari (ognuno riceve la stessa entrata) e a 100 nel caso contrario (un gruppo familiare riceve tutte le entrate). In questa tabella, le stime sono basate su una distribuzione interpolata di dati raccolti da vari indagini sul *budget* dei nuclei familiari. La copertura di queste indagini può variare nel tempo. I dati si riferiscono alla distribuzione degli individui rispetto le entrate pro-capite dei nuclei familiari. Cinque dati per la media UE non sono disponibili - Belgio (2), Spagna (2) e Portogallo (1).

Fonte: Per gli otto paesi europei dell'Europa centro-orientale i dati sono stati raccolti da varie fonti, per Unicef Irc TransMonee 2004 Database. Per i 15 paesi dell'Unione Europea: Oecd Society at a Glance: Oecd Social indicators 2005 e World Bank World Development Indicators 2005.

I seri problemi enumerati sopra sono collegati ai problemi dell'occupazione. La disoccupazione ufficiale era sconosciuta al sistema economico socialista; il tasso di occupazione era molto alto, ogni lavoratore poteva sentirsi sicuro del suo posto di lavoro. A dire il vero, era un dis-equilibrio diverso a prevalere. L'economia socialista creò delle insufficienze croniche, e quindi anche una carenza cronica di lavoro - per lo meno nei paesi più sviluppati ed industrializzati dell'Europa centro-orientale. Tutto finì. Il tasso di occupazione è sceso in modo significativo ed ha iniziato a manifestarsi la disoccupazione. Il

tasso di disoccupazione si differenzia da paese a paese e ci sono alcuni paesi dell'Europa centro-europea dove le percentuali sono più basse della media totale dell'Unione Europea, ed altri in cui è maggiore, come mostrato in tabella 8. Quello della disoccupazione piombò sulla società come una sorta di trauma virtuale, come evidenzia la tabella 9.

Tab. 7 - *Ineguaglianza nei consumi*

paese	anno di indagine	proporzione di vendite o consumi (percentuale)				dal 10%	dal 20%
		+ povero		+ ricco		+ ricco al 10%	+ ricco al 20%
		10%	20%	10%	20%	+ povero	+ povero
Cecoslovacchia	1996	4.3	10.3	35.9	22.4	5.2	3.5
Estonia	2000	1.9	6.1	44.0	28.5	14.9	7.2
Ungheria	1999	2.6	7.7	37.5	22.8	8.9	4.9
Lettonia	1998	2.9	7.6	40.3	25.9	8.9	5.3
Lituania	2000	3.2	7.9	40.0	24.9	7.9	5.1
Polonia	1999	2.9	7.3	42.5	27.4	9.3	5.8
Slovacchia	1996	3.1	8.8	34.8	20.9	6.7	4.0
Slovenia	1998-99	3.6	9.1	35.7	21.4	5.9	3.9
<i>Eco 8</i>	<i>1996-00</i>	<i>3.1</i>	<i>8.1</i>	<i>39.5</i>	<i>24.9</i>	<i>8.2</i>	<i>5.0</i>
<i>UE 15</i>	<i>1994-00</i>	<i>2.7</i>	<i>7.4</i>	<i>40.2</i>	<i>25.1</i>	<i>9.6</i>	<i>5.6</i>

Fonte: UN Human Development Report 2004 database.

Tab. 8 - *Occupazione totale*

paese	(1989=100)							
	1990	1991	1992	1993	1996	1999	2002	2003
Cecoslovacchia	99.1	93.6	91.2	89.8	93.5	88.2	88.0	87.4
Estonia	98.6	96.3	90.9	83.5	74.0	69.2	70.0	71.0
Ungheria	96.7	86.7	78.1	73.1	69.8	72.9	74.1	75.1
Lettonia	100.1	99.3	92.1	85.7	72.4	73.9	75.4	76.8
Lituania	97.3	99.6	97.4	93.4	87.0	85.0	82.0	83.9
Polonia	95.8	90.1	86.4	84.3	88.3	90.4	85.8	85.2
Slovacchia	98.2	85.9	86.9	84.6	85.5	82.3	82.1	83.6
Slovenia	96.1	88.6	83.7	81.3	78.7	80.1	82.6	82.1
<i>Eco 8</i>	<i>96.9</i>	<i>90.9</i>	<i>87.0</i>	<i>84.2</i>	<i>85.5</i>	<i>85.8</i>	<i>83.5</i>	<i>83.4</i>
<i>UE 15</i>	<i>101.8</i>	<i>102.3</i>	<i>101.1</i>	<i>99.6</i>	<i>100.7</i>	<i>105.2</i>	<i>109.2</i>	<i>109.5</i>

Fonte: UN Ece Economic Survey of Europe (2005, 1: 125).

Tab. 9 - Tassi di disoccupazione

paese	percentuale della forza-lavoro						
	1990	1992	1993	1996	1999	2022	2003
Cecoslovacchia	0.7	2.6	3.5	3.5	9.4	9.8	10.3
Estonia	----	1.6	5.0	5.6	6.7	6.8	6.1
Ungheria	1.7	12.3	12.1	10.5	9.6	8.0	8.4
Lettonia	----	2.3	5.8	7.2	9.1	8.5	8.6
Lituania	----	3.5	3.4	6.2	10.0	10.9	9.8
Polonia	6.5	14.3	16.4	13.2	13.1	20.0	20.0
Slovacchia	1.6	10.4	14.4	12.8	19.2	17.4	15.6
Slovenia	----	13.3	15.5	10.6	12.1	15.4	15.3
<i>Eco 8</i>	4.4	10.6	12.4	10.6	12.1	15.4	15.3
<i>UE 15</i>	7.3	8.7	10.0	10.2	8.7	7.7	8.1

Nota: I dati per l'Estonia sono solo sulle persone in cerca di lavoro fino al 1999.

Fonte: I tassi di disoccupazione registrati per gli otto paesi Eco provengono da UN Ece *Economic Survey of Europe* (2004, 2: 85). I tassi di disoccupazione standardizzati per la UE-15 da UN Ece *Economic Survey of Europe* (2005, 1: 126).

La sicurezza del posto di lavoro svanì. E ciò avvenne in un momento in cui la vita stessa diventava meno sicura su tantissimi fronti. Nelle società socialiste, chi evitava di intraprendere attività politiche rischiose era circondato da condizioni di vita relativamente solide e prevedibili. Ora, tutto ad un tratto, ogni cosa è in movimento e niente può essere saputo con anticipo. Precedentemente, un'industria poteva esistere per sempre; oggi, nascono e falliscono da un giorno all'altro. Prima, i prezzi dei beni di consumo rimanevano fissi per lunghi periodi di tempo; adesso sono in un costante stato di fluttuazione. Il cittadino medio non riesce a venire a capo dei tassi di interesse, e nemmeno di quelli di cambio. Sebbene fosse molto difficile trovare un appartamento, una volta trovato, sia come affittuario che in sub-affitto, era praticamente impossibile essere sfrattati. Oggigiorno, si può essere sfrattati semplicemente per il mancato pagamento dell'affitto. Mentre la polizia di stato veniva smantellata, la sicurezza pubblica si deteriorava (si veda tab. 10). Tutto quello che era stato irrigidito dalle autorità e dalla burocrazia onnipresenti diventava malleabile, rischioso ed insicuro attraverso l'influsso delle forze del mercato, della competizione e dei diritti civili che garantivano una maggiore libertà di movimento.

La corruzione esisteva anche nel precedente regime, specialmente nell'ambito di favori reciproci concessi attraverso conoscenze politiche o personali. Sebbene ci fossero anche casi di tangenti, questi furono rari e generalmente avvennero ai livelli più bassi dell'economia "delle ristrettezze", per "ungere gli ingranaggi". La maggior parte delle attività corrotte rimanevano non viste ed avvenivano dietro le quinte. Oggigiorno la corruzione è ovunque nella mi-

riade di transazioni negli ambiti politici, economici e culturali, nelle transazioni private grandi e piccole, ai livelli più bassi così come ai livelli più alti della gerarchia governativa e sociale. Molti casi di corruzione sono diventati di dominio pubblico. Tutti sono arrabbiati e - spesso involontariamente - molte persone si macchiano di questo reato. È quasi impossibile non essere coinvolti in transazioni dove uno o l'altro dei contraenti sia immischiato in attività poco chiare, e dove o il cliente, o il cittadino, il venditore o il compratore, non cerchino di corrompere, o di intraprendere un qualche piano disonesto di evasione fiscale.

Tab. 10 - *Tassi di criminalità*

paese	(1989=100)			
	1990	1994	1998	2002
Cecoslovacchia	180	309	355	313
Estonia	124	200	270	321
Ungheria	153	175	272	193
Lettonia	117	146	137	190
Lituania	118	189	260	247
Polonia	161	163	192	253
Slovacchia	150	293	198	227
Slovenia	96	110	139	193
<i>Eco 8</i>	<i>156</i>	<i>194</i>	<i>228</i>	<i>249</i>

Nota: I dati sulla criminalità comprendono solo crimini denunciati e registrati. I tassi di criminalità sono soggetti alle variazioni delle legislazioni nazionali.

Fonte: Unicef Irc TransMonee 2004 database.

La gente è anche rammaricata dai disordini che oggi contraddistinguono l'arena politica. Molti imputano al sistema multipartitico l'incapacità di aver creato le premesse per un sistema di sobria competizione politica, e invece di essersi manifestato in una lotta sfrenata per il potere, in menzogne, vacue promesse e in un'opposizione clamorosa e rabbiosa di chiunque fosse al potere. Una parte significativa della popolazione non ha abbastanza fiducia nel proprio Parlamento. A questo riguardo, la differenza tra i quindici vecchi e gli otto nuovi stati membri dell'Unione Europea è enorme, come si può evincere dalla tabella 11. I politici sono sospettati di corruzione, alle volte perché hanno violato la legge, o almeno codici morali non scritti, e in altri casi ancora, perché sono calunniati dai loro rivali politici.

Ho menzionato alcuni dei problemi più seri. Sebbene possa continuare, penso che questo basti a dimostrare che non stiamo parlando di inconvenienti insignificanti, ma di problemi genuinamente travolgenti e seri.

Tab. 11 - *Fiducia nel Parlamento e in altre istituzioni*

	parlamento	amministrazione pubblica (% di chi ha fiducia in)	sistema educativo
Cecoslovacchia	12.2	21.8	54.6
Estonia	27.0	40.4	73.9
Ungheria	34.0	49.6	64.3
Lettonia	27.5	49.2	73.7
Lituania	10.6	20.6	66.6
Polonia	32.8	32.6	81.2
Slovacchia	42.8	38.7	76.3
Slovenia	25.3	25.3	80.3
<i>Eco 8</i>	29.3	33.8	73.7
Austria	40.7	42.4	86.2
Belgio	39.1	46.1	77.9
Danimarca	48.6	54.9	75.0
Finlandia	43.7	40.9	88.8
Francia	40.6	45.9	68.4
Germania	35.7	38.7	72.6
Grecia	29.0	20.2	37.0
Irlanda	31.1	59.3	86.4
Italia	34.1	33.2	53.2
Lussemburgo	62.7	59.5	67.8
Olanda	55.3	37.5	73.1
Portogallo	49.2	53.6	59.8
Spagna	46.4	40.5	67.6
Svezia	51.1	48.8	67.8
Gran Bretagna	35.5	45.9	66.3
<i>UE 15</i>	39.1	41.1	66.8

Nota: Ai rispondenti veniva chiesto di rispondere alla seguente domanda: "Mi dica, per ciascuna delle voci qui indicate, quanta fiducia ha in questi; molto, abbastanza, poca o niente?". Quelli che hanno risposto "molto" e "abbastanza" sono stati considerati come "aventi fiducia".

Fonte: Halman (2001: 187, 192).

2.2. *Propensione sociale*

Ci sono state varie indagini che hanno valutato gli umori e propensioni sociali prevalenti nelle cittadinanze dei paesi dell'Europa centro-orientale. Essi puntano sul fatto che le opinioni sono divergenti. Molti più rispondenti nei vecchi paesi dell'Unione Europea risposero "sì" all'apparentemente semplice domanda: "Sei soddisfatto della tua vita?", che negli otto nuovi stati sotto esame, come mostrato in tabella 12.

Tab. 12 - *Soddisfazione della vita*

paese	1990-1993	1995-1997 (media su una scala da 1 a 10)	1999-2002
Cecoslovacchia	6.37	-----	7.06
Estonia	6.00	5.00	5.93
Ungheria	6.03	-----	5.80
Lettonia	5.70	4.90	5.27
Lituania	6.01	4.99	5.20
Polonia	6.64	6.42	6.20
Slovacchia	6.15	-----	6.03
Slovenia	6.29	6.46	7.23
<i>Eco 8</i>	6.40	6.20	6.20
Austria	6.51	-----	8.03
Belgio	7.60	7.93	7.43
Danimarca	8.16	-----	8.24
Finlandia	7.68	7.78	7.87
Francia	6.78	-----	7.01
Germania	7.22	7.22	7.42
Grecia	-----	-----	6.67
Irlanda	7.88	-----	8.20
Italia	7.30	-----	7.17
Lussemburgo	-----	-----	7.81
Olanda	7.77	-----	7.85
Portogallo	7.07	-----	7.04
Spagna	7.15	6.61	7.03
Svezia	7.97	7.77	7.64
Gran Bretagna	7.49	7.46	7.40
<i>UE 15</i>	7.26	7.24	7.30

Nota: Ai rispondenti veniva chiesto di ordinare le loro risposte su una scala da 1 (del tutto insoddisfatto) a 10 (del tutto soddisfatto): "Tutto sommato, quanto soddisfatto sei della tua vita in questi giorni?". La dimensione tipica del campione era di circa mille persone a paese.

Fonte: World Value Survey e European Values Survey; si veda questo sito <www.worldvaluesurvey.com>. Sanfey e Tekson (2005) usano questi dati per studiare la soddisfazione della vita nei paesi post-socialisti. La tabella che riporta la sintesi dei dati per gli otto paesi Ue si trova a p. 17 del loro articolo. Ringrazio P. Sanfey e U. Teksoz (Ebrd), che hanno reso disponibili i dati complementari per i paesi EU-15 ed i dati delle medie regionali attraverso una comunicazione diretta.

Il rapporto delle risposte negative si differenzia da paese a paese, come mo-

strato nella tabella 13. Come media approssimata, sembra che un terzo delle persone nella regione sia abbastanza o molto insoddisfatto della sua vita (15).

Tab. 13 - *Soddisfazione della vita: distribuzione delle risposte*

paese	per niente soddisfatto	non molto soddisfatto (% delle risposte)	abbastanza soddisfatto	molto soddisfatto
Cecoslovacchia	5	26	57	10
Estonia	11	35	47	6
Ungheria	11	34	45	9
Lettonia	8	35	49	6
Lituania	10	32	51	5
Polonia	9	28	50	11
Slovacchia	13	33	48	6
Slovenia	2	12	65	20
<i>Eco 8</i>	9	29	50	10
<i>UE 15</i>	4	17	60	19

Nota: Ai rispondenti veniva posta questa domanda: "Tutto sommato, quanto soddisfatto è della sua vita in generale? Direbbe che è...?"

Fonte: Eurobarometro Public Opinion in the Candidate Countries, indagine condotta in ottobre-novembre 2003; si veda il seguente sito web <europa.eu.int/comm/-public_opinion>.

2.3. *Problemi cognitivi*

L'intensità della reazione della gente ai problemi o il suo grado di amarezza non è una mera funzione delle difficoltà reali relative ad un dato problema. Quando uno si trova in una situazione difficile o vede con empatia chi vive male, molto dipende da come esso percepisce il problema o come lo gestisce. Si permetta qui di cercare di indagare alcuni dei *problemi cognitivi* più importanti dal punto di vista del nostro argomento.

1) Prima che qualcosa accada ci creiamo speranze ed aspettative. Dopo che qualcosa succede siamo spesso delusi (16). Mentre la disillusione sul sociali-

15. I dati delle tabelle 12 e 13 provengono da fonti differenti, basate su indagini differenti. È utile notare che a prescindere dai due tipi di approcci, le differenze caratteristiche tra le regioni sono abbastanza vicine tra loro.

16. Albert O. Hirschman (1982) indicò che la delusione è parte della condizione umana. Facendo riferimento a Kant, che sostenne: «Anche se garantissimo ad un uomo tutto quello che vuole, lo stesso, in quello stesso momento sentirà che *tutto* non è *tutto*» (si veda Karamzin 2003: 40). Specialmente i membri della civiltà occidentale provano un senso di onnipresente insaziabilità e disillusione. Nel nostro caso, questo sentimento generalizzato era ulteriormente esacerbato dalla frustrazione provata sulle aspettative speciali che non furono realizzate dopo la transizione dal socialismo.

simo cominciava a prendere piede, le aspettative divennero più pronunciate. Emerse la speranza che un cambiamento di sistema avrebbe risolto tutti i problemi, velocemente e per tutti.

Speranze obiettive si mescolarono a malintesi e false illusioni. Espressioni come “Occidente”, “mercato”, “competizione” e “democrazia” divennero immagini mitologiche di una promessa di luce senza ombra alcuna. Le parole rinsaventi furono poche e rade specialmente sulle bocche di persone credibili. (Quando gli aderenti al vecchio regime si battevano contro il capitalismo, sempre meno persone davano loro ascolto).

Le prime grandi speranze ricevettero una doccia fredda con la seria recessione di trasformazione degli anni Novanta. La gente ebbe appena il tempo di riprendersi che nuove ed irrealistiche aspettative si formarono di nuovo, questa volta rispetto all’adesione all’Unione Europea. Queste vennero accese da riferimenti alla “convergenza” e da promesse di un sostegno a vari livelli offerto dall’Unione Europea. Molti aspettavano, con un’impazienza quasi *naïve*, i benefici manifesti ed imminenti dell’entrata.

I problemi sono grandi. Ma sono ingranditi a dismisura dalla *disillusione*.

2) Un fenomeno molto noto nella psicologia sociale riguarda il fatto che il modo in cui uno si sente rispetto a qualcosa dipende non solo dalle circostanze reali, ma anche dal paragone con colui con il quale l’individuo si compara. Durante il periodo di indebolimento del sistema socialista, le persone che vivevano nella periferia occidentale dell’Impero sovietico si confortavano notando che stavano comunque meglio di chi viveva nell’Unione Sovietica. Specialmente in paesi come l’Ungheria, la mia patria, dove primi esperimenti con le riforme dell’economia di mercato stavano prendendo piede da un paio di anni, questo auto-incoraggiamento sembrava davvero credibile. Ma all’aprirsi dei confini di questi paesi, e specialmente ora che sono diventati membri dell’Unione Europea, i “punti di riferimento” sono generalmente cambiati. Ognuno ha cominciato a confrontare la propria condizione con quella tedesca, francese o scandinava. Naturalmente, più è alto lo *standard* di confronto che una persona ha, più insoddisfatto sarà del posto dove vive. L’impazienza è comprensibile: ora che siamo membri dell’Unione Europea, quando raggiungeremo gli altri membri? Ma porta anche verso desideri senza speranza. Chi si aggrappa al modello occidentale come riferimento, molto probabilmente rimarrà permanentemente amareggiato, impaziente e disilluso.

3) La gente dimentica molto facilmente; sia la memoria collettiva che quella individuale sono molto poco affidabili. Decenni fa, eravamo sommersi da lamentele dovute all’impossibilità di reperire alcuni generi di consumo: si doveva aspettare molti anni prima per poter ottenere una macchina, un appartamento o una linea telefonica. Oggi sembra che io, che scrissi il libro intitolato *Economics of shortage* (1980), rimarrò l’unico individuo nell’Europa dell’Est

a ricordarsi ancora dell'economia della penuria e a provare una gioia genuina rispetto al fatto che sia finita. Le carenze croniche sono state sostituite da abbondanti scorte. Oggi, la gente si lamenta che siamo sommersi da un numero infinito di prodotti, che i prezzi sono proibitivi e che si è tormentati dalla "società del consumo".

Il risultato di queste memorie troppo corte, risultati di fondamentale importanza, benefici materiali e non (come la libertà di parola, di associazione e di movimento, la libera competizione di idee, il diritto alla protesta e così via), sono screditati, sebbene sono chiaramente discernibili nella vita di ogni giorno. Invece, viene dato maggior peso ai problemi correnti.

In un'indagine del 2004, fu chiesto ai rispondenti di indicare su una scala che andava da -100 a +100 il loro giudizio sul governo in carica rispetto a quello precedente il cambio di sistema politico, come si vede nella tabella 14 e nell'interpretazione della stessa proposta da Rose (2005). Mentre (con la sola eccezione della Lituania) i governi in carica ricevettero dei punteggi più alti, ciò che è davvero rimarchevole è il fatto che i voti dati al sistema precedente non fossero tremendamente più bassi. Grottescamente, tutto ciò porta ad un certo sentimento nostalgico.

Tab. 14 - *Atteggiamenti rispetto i regimi: vecchio, nuovo e futuro*

paese	vecchio regime	corrente (% di risposte positive)	fra 5 anni
Cecoslovacchia	32	69	82
Estonia	55	75	79
Ungheria	58	64	81
Lettonia	50	51	71
Lituania	59	70	84
Polonia	51	51	67
Slovacchia	51	51	65
Slovenia	68	69	74
<i>Eco 8</i>	54	66	80

Nota: Ai rispondenti veniva posta la seguente questione: "Questa è una scala per assegnare un grado al funzionamento del nostro sistema di governo. Il massimo, più cento, è il meglio; il minimo, meno cento, il peggio. Dove, su questa scala, metterebbe il regime comunista precedente/il nostro corrente sistema di governo con libere elezioni e molti partiti/il nostro sistema di governo futuro?"

Fonte: Rose (2005: 17).

Molti di quelli che borbottavano sperando nei cambiamenti futuri durante l'era comunista, si trovano a pensare che il vecchio regime non fosse così male.

4) Infine, vorrei menzionare i difetti delle analisi causali.

2.4. Le analisi causali

Ci sono molte cause per i problemi e per le difficoltà provate dalle persone dell'Europa centro-orientale. Enfatizzerò qui solo alcune.

Il livello di sviluppo della regione rimane indietro rispetto a quello dell'Occidente. Questo non è certo un fenomeno nuovo; le cose sono state così per secoli. Come si può vedere dalla tabella 15, durante il periodo socialista questo distacco relativo si allargò ulteriormente. Ci sono buone probabilità che il distacco diminuirà gradualmente, ma è molto improbabile che qualsiasi cosa possa accadere nell'arena sociale-economica-politica riuscirà a colmare questo spazio (che sembra più un abisso!) in un prossimo futuro, come dimostrato nella tabella 16. Molti dei fenomeni negativi, come la povertà, il ritardo nello sviluppo tecnologico e la scarsità di risposte disponibili per la sanità, l'educazione e la ricerca scientifica, può essere principalmente (ma non esclusivamente) spiegato dal fatto che la regione sia ad un livello di sviluppo medio, assai arretrato rispetto i primi della classe.

Tab. 15 - *Confronto storico con l'Austria*

paese	1870	1913	1937	1950	1980	1989	2000
	(Austria e Pil pro-capite = 1000)						
Cecoslovacchia	62%	60%	91%	94%	58%	54%	43%
Ungheria	59%	61%	81%	67%	46%	42%	36%
Polonia	51%	50%	61%	66%	42%	35%	36%

Nota: La Cecoslovacchia nel 2000 è la media ponderata delle repubbliche ceca e slovacca.
Fonte: Calcolato dal database Osce, allegato a Maddison (2003).

Tab. 16 - *Tempi di convergenza con l'Europa occidentale*

paese	anni	
	da Ue 14 - 100%	a Ue 14 - 80%
Cecoslovacchia	38	21
Estonia	60	45
Ungheria	46	31
Lettonia	74	59
Lituania	68	52
Polonia	72	55
Slovacchia	48	33
Slovenia	30	9
<i>Eco 8</i>	55	38

Nota: UE-14 significa tutti i vecchi membri, tranne il Lussemburgo. I risultati sono basati sull'assunto di un tasso di crescita del Pil pro-capite di 1.74 % nella UE-14.
Fonte: Wagner e Hlouskova (2005: 367).

Parte del problema è anche legato al fatto che stiamo attraversando la transizione. La struttura produttiva doveva essere riorganizzata, mentre le vecchie linee di produzione hanno cessato di esistere, le nuove non sono state in grado di prenderne immediatamente il posto. Un nuovo vuoto, nuove scappatoie e l'assenza di regole si manifestarono proprio nel mezzo della trasformazione istituzionale. Mentre la vecchia guardia veniva rimossa da molte posizioni, i nuovi dirigenti erano spesso ancora senza esperienza. Il fatto che queste difficoltà siano di natura transitoria non sembra sufficiente a rassicurare nessuno, dato che è difficile attendersi che finiscano.

Altri problemi derivano dalla natura stessa del sistema. Come ogni sistema, il capitalismo è caratterizzato da alcuni aspetti intrinseci negativi. Fino a quando il capitalismo rimarrà quello che è, ci sarà disoccupazione, disuguaglianza tra i salari, ci saranno vincitori e perdenti (economici), e ci sarà un'eccessiva pubblicità e così via. Politiche governative intelligenti ed innovative possono mitigare alcuni di questi problemi genetici, ma non possono eliminarli completamente. Sostenitori seri e assennati del capitalismo accettano questi problemi perché, a prescindere dalle sue carenze, lo trovano un pacchetto complessivamente più appetibile del sistema socialista.

Tab. 17 - *Sostegno ad alternative non democratiche*

	comunismo	esercito (% considerata migliore)	dittatore
Cecoslovacchia	18	1	13
Estonia	8	2	40
Ungheria	17	2	17
Lettonia	7	4	38
Lituania	14	5	40
Polonia	23	6	33
Slovacchia	30	3	25
Slovenia	23	6	27
<i>Eco 8</i>	<i>21</i>	<i>4</i>	<i>29</i>

Nota: Ai rispondenti veniva posta la seguente domanda: "Il nostro sistema di governo attuale non è l'unico che questo paese ha avuto. Alcuni dicono che staremmo meglio se il paese fosse governato diversamente. Cosa ne pensa? Dovremmo ritornare alla regola comunista. L'esercito dovrebbe comandare il paese. Meglio di tutto sarebbe avere un *leader* forte che può decidere subito su tutto".

Fonte: Rose (2002: 10).

La stessa cosa può essere detta della democrazia. Le moltitudini di europei centro-orientali che stanno diventando disincantati rispetto alla democrazia sono come amanti ormai disillusi. Sono irritati dalle invettive, spesso aride, che si tengono in Parlamento, dalle accuse reciproche che i vari partiti politici si muovono l'un l'altro, dalle false promesse e dagli scandali nascosti. Ma que-

ste non possono definirsi anomalie associate a nuove democrazie! Fenomeni simili si possono osservare di frequente in grandi democrazie con una lunga tradizione; non sono ristrette solo ai nuovi arrivati. L'importanza della verità riflessa nelle parole di Churchill non sarà diminuita, anche se sono state ormai citate migliaia di volte. Anche considerati tutti i suoi difetti, la democrazia è comunque un sistema migliore di qualsiasi tirannia, a prescindere da quanto saggio, illuminato o pulito un dittatore sia. Sfortunatamente, nei paesi dell'Europa centro-orientale una fetta non trascurabile della popolazione non la pensa così. La tabella 17 porta la nostra attenzione su questo disturbante fenomeno.

Decisioni sbagliate prese dai politici - governi, partiti di maggioranza o opposizione, o la *leadership* di vari gruppi di interesse - possono creare problemi o esacerbare le difficoltà pre-esistenti portate da circostanze estranee. Si consideri il seguente esempio. Si può asserire con certezza che il capitalismo fa nascere la disparità; ma le politiche fiscali che favoriscono i ricchi angustiano i poveri, o la cattiva distribuzione dei sussidi statali, possono rendere le cose ancora peggiori.

Ho identificato cinque cause dei problemi attuali (livello medio di sviluppo, problemi generati dalla transizione, i problemi specifici del capitalismo e della democrazia, le decisioni sbagliate prese dai politici); e naturalmente ce ne sono altre. Una ragione dell'esistenza di un sentimento generalizzato di malessere nella società è il confondersi di tutte queste varie cause nella testa della gente. Nel caso del realizzarsi di fenomeni multi-causali, l'identificazione e la separazione obiettive e chiare delle varie cause diventa un compito gravoso, anche per analisti professionisti. C'è poco da stupirsi quindi che errori si insinuino nella spiegazione delle cause nella testa delle persone non certo specialiste in materia.

2.5. Ancora una volta sui giudizi valoriali

Ho cercato di astenermi in precedenza da false generalizzazioni. Mi si conceda quindi di ripetere, come già enfatizzato, che l'opinione pubblica è divisa: gli atteggiamenti variano dalla soddisfazione con solo alcune riserve, ai brontolii e alle lamentele, fino all'insoddisfazione convulsa. Mi sia concesso di fare un paio di commenti riguardo alcuni atteggiamenti rispetto ai quali il giudizio tende ad essere piuttosto negativo.

Tra coloro i quali propongono questi giudizi negativi, c'è uno sfortunato *mix* di fatti mezzi falsi e mezzi veri, una combinazione di analisi causali metà giuste e metà sbagliate, un ordine valoriale che mette i valori "del giorno per giorno" sempre in primo piano. Chi giudica da questa prospettiva non pensa in una prospettiva storica lunga secoli. A loro non interessano i risultati che il sistema economico capitalista e l'ordine politico democratico produrranno in un futuro distante. Essi vivono questi problemi *oggi*, ne stanno soffrendo adesso, o sono turbati dal vedere altri che ne soffrono ora - e per questa ragione, la loro esperienza del cambiamento sistemico è un fallimento e non un successo.

Nessuno ha il diritto di scartare i giudizi negativi di chi è rimasto deluso. Nessuno ha il diritto di accusarli di miopia, o di far finta di nulla rispetto la comprensione di grandi interrelazioni storiche. Tutte le persone hanno la loro vita. Una persona che è, ad esempio, tra i 50 ed i 60 anni e povera, forse anche disoccupata, non sarà certo ricompensata dalla promessa che le generazioni future staranno meglio, perché non avrà l'opportunità di goderne. È anche difficile ordinare alle giovani generazioni di avere pazienza, perché non un solo momento perso oggi, potrà essere veramente compensato in seguito con uno migliore.

Dovrei, per questo, ritrattare l'asserzione fatta precedentemente in questo articolo, quando ho detto che la grande trasformazione della regione dell'Europa centro-orientale può essere fundamentalmente caratterizzata come un successo senza paragoni? No, non voglio certo ritrattare questo. Non penso possibile, o in questo senso, permissibile, compilare un certo tipo di bilancio con il solo obiettivo di formulare un riassunto e un giudizio valoriale esaurienti. Da questa prospettiva, ci sono i successi (con un segno positivo), e ci sono i fallimenti (con un segno negativo), e se il bilancio è positivo, allora l'*outcome* finale dovrebbe dichiarare un successo; se negativo, allora dovrebbe essere visto come un fallimento. Non posso accettare questo approccio semplicistico da "bilancio".

Io faccio due rapporti e non uno, e non li fondo assieme. In un rapporto, riconosco volentieri un grande successo a livello di storia mondiale: un sistema superiore a quello precedente è stato creato, senza spargimento di sangue, ad una velocità incredibile. Nell'altro, ho elencato una lista di buone e cattive esperienze della vita quotidiana; molta gioia e molto dolore. Considero che sia ragionevole e difendibile dire che ciò che è avvenuto in questa regione può essere considerato allo stesso tempo un successo nei termini del suo significato storico globale, e un fallimento sotto molti aspetti importanti perché ha causato dolore, amarezza e delusione a molte persone.

3. Sul compito della professione economica

Non ho alcuna intenzione di biasimare l'uomo della strada per non aver correttamente elaborato le sue esperienze e forse per essere arrivato a conclusioni sbagliate rispetto questi problemi. Ma non accorderei la stessa esenzione a noi, quelli che fanno ricerca nel campo dell'economia. Non dico ciò solo per chi vive nell'Europa centro-orientale, ma a tutti quelli che si interessano a questa regione o a problemi simili, a prescindere da dove vivono.

Forse siamo andati oltre nell'accettare il famoso commento di Keynes che diceva che saremmo tutti morti nel lungo periodo. Il tipo di analisi su un periodo veramente lungo che ho cercato di elaborare nella prima parte dell'articolo è abbastanza rara. Oggigiorno, in molte scuole di dottorato, non si richiede nemmeno agli economisti di conoscere e studiare la storia. Una delle ragioni del giudizio troppo negativo che

prevale nell'opinione pubblica nell'Europa centro-europea, rispetto alla grande trasformazione in atto, è che gli scienziati sociali hanno dimenticato di analizzare e valutare i risultati all'interno del necessario contesto storico.

Le varie discipline legate alle scienze sociali sono separate non solo dalla disciplina storica, ma anche l'una dall'altra. Durante la preparazione di questo articolo mi sono imbattuto nello sfortunato fenomeno che nella letteratura delle scienze politiche, che tratta della trasformazione da dittatura a democrazia, non si trova quasi nessun riferimento agli studi degli economisti, mentre gli economisti praticamente ignorano il lavoro delle scienze politiche. Senza un approccio interdisciplinare è impossibile capire e valutare le grandi trasformazioni.

La corrente economica principale lascia una critica profonda dell'economia capitalista a chi professa delle idee radicali. Anche se accetta il fatto che ci possano essere molti problemi, si culla nel credere che questi problemi possano essere facilmente risolti applicando delle misure appropriate. Nega che il sistema possa avere dei difetti genetici intrinseci ed insormontabili.

Nella nostra professione, la separazione attenta e coscienziosa tra lo stabilire i fatti e la loro valutazione è abbastanza rara. Non è costume enunciare chiaramente l'ordine dei valori nascosto nella dichiarazione di un economista. Noi consideriamo auto-evidente che tutti condividano valori impliciti accettati assiomaticamente dal nostro ambiente: efficienza, produttività, competitività, crescita, forse il principio della giusta distribuzione delle rendite; comunque, al di là di questi, pochi sembrano prestare attenzione ad altri valori.

Ci sono degli economisti accademici che sono felici di parlare ad un vasto pubblico o ai lettori. Anche coloro che non tentano di fare ciò, esercitano una loro influenza indiretta. Politici di spicco, statisti, uomini d'affari, giornalisti e analisti che contribuiscono a formare l'opinione pubblica gli danno retta. Non solo possiamo rendere le grandi trasformazioni di maggior successo, ma possiamo anche contribuire ad un'elaborazione delle esperienze meglio informata e più equilibrata e ad aiutare le persone a trovare una corretta valutazione dei cambiamenti.

La grande trasformazione dell'Europa centro-orientale è finita. Ho sentito più volte il commento ironico dei miei colleghi: «e con questo, arriverci alla tua strana scienza della "transitologia"». Non lo credo affatto. Come continueranno le transizioni cinese e vietnamita? Cosa accadrà a Cuba? Come continuerà la grande trasformazione dell'Iraq sotto l'occupazione militare straniera? Come sarà trasformato l'Iran? Che tipo di trasformazione avverrà nei paesi islamici?

Ogni trasformazione è differente. Ciononostante, ci sono degli elementi in comune. E possiamo capire veramente le proprietà di ciascun paese solamente confrontandolo con altri. Non solo la "transitologia" non è finita; il suo lavoro non è nemmeno cominciato con l'approfondimento desiderato. Spero che l'articolo inciti ad uno studio coscienzioso del *corpus* di conoscenze accumulato su questo tema.

(Traduzione di Daniele Del Bianco)

Riferimenti bibliografici

- Bloch M. [1989 (1939)], *Feudal society*, Routledge, London.
- Braudel F. [1972-1973 (1949)], *The Mediterranean and the Mediterranean world in the age of Philip II*, Harper and Row, New York.
- Braudel F. [1992 (1969-1979)], *Civilization and capitalism, 15th-18th century I-III*, (I. *The structures of everyday life*; II. *The wheels of commerce*; III. *The perspective of the world*), University of California Press, Berkeley.
- Brenner R. (1976), "Agrarian class structure and economic development in pre-industrial Europe", *Past and Present*, 70: 30-75.
- Burke P. (1990), *Interview conducted by Karl Vocelka and Markus Reisenleitner*, <http://www.univie.ac.at/Neuzeit/gburke.htm>.
- Campos N.F., F. Coricelli (2002), "Growth in transition: What we know, what we don't, and what we should", *Journal of Economic Literature*, 40, 3: 793-836.
- Csaba L. (2005), *The new political economy of emerging Europe*, Akadémiai, Budapest.
- Dahl R.A. (1971), *Polyarchy: Participation and opposition*, Yale UP, New Haven.
- European Bank for Reconstruction and Development (2002), *Transition report*, Ebrd, London.
- European Commission (2003), *Comprehensive monitoring report of the European Commission of 5 November 2003 on the state of preparedness for EU membership of the Czech Republic, Estonia, Cyprus, Latvia, Lithuania, Hungary, Malta, Poland, Slovenia and Slovakia*, 675 final, European Union, Brussels.
- Haggard S., R.R. Kaufman (2005), *The political economy of democratic transitions*, Princeton UP, Princeton.
- Hayek F. von (1944), *Road to serfdom*, University of Chicago Press, Chicago.
- Halman L. (2001), *The European values study: A third wave*, Evs, Worc, Tilburg, The Netherlands.
- Hirschman A.O. (1982), *Shifting involvements*, Princeton UP, Princeton.
- Huntington S.P. (1991), *The third wave: Democratization in the late Twentieth century*, University of Oklahoma Press, Norman.
- Karamzin N.M. [2003 (1789-1790)], *Letters of a Russian traveller*, Voltaire Foundation, Oxford.
- Klaniczay G. (2001), *The middle ages*, in N.J. Smelser, P.B. Baltes (eds.), *International encyclopaedia of the social and behavioral sciences*, Elsevier, Amsterdam.
- Kolodko G. (2000), *From shock to therapy: The political economy of post-socialist transformation*, Oxford UP, Oxford.
- Kornai J. (1980), *Economics of shortage*, North-Holland Pub. Co., Amsterdam and New York.
- Kornai J. (1992), *The socialist system*, Princeton UP, Princeton.
- Kornai J. (1998), *From socialism to capitalism: What is meant by the "change of system"*, Social Market Foundation, London.
- Kornai J. (2000), *Ten years after "The road to a free economy"*, the author self-evaluation, in B. Pleskovic, N. Stern (eds.), *Annual world bank conference on development economics 2000*, World Bank, Washington.
- Le Goff J. [1982 (1977)], *Time, work, & culture in the middle ages*, University of Chicago Press, Chicago.

- Maddison A. (2003), *The world economy: Historical statistics*, Oecd, Development Centre Studies, Paris.
- McFaul M. (2002), "The fourth wave of democracy and dictatorship", *World Politics*, 54: 212-244.
- O'Donnell G.A., P.C. Schmitter, L. Whitehead (1988), *Transitions from authoritarian rule: Comparative perspectives*, Johns Hopkins UP, Baltimore.
- Offe C. (1996), *Varieties of transition: The East European and East German experience*, Polity Press, Cambridge.
- Pirenne H. [(1937 (1933))], *Economic and social history of Medieval Europe*, Harcourt, Brace and World Inc., New York.
- Polányi K. [1962 (1944)], *The great transformation: The political and economic origins of our time*, Beacon Press, Boston.
- Przeworski A. (1991), *Democracy and the market*, Cambridge UP, Cambridge.
- Raeds P. (2001), *When were the middle ages?*, in S. Sogner (ed.), *Making sense of global history*. The 19th International Congress of the Historical Sciences, Oslo.
- Roland G. (2000), *Transition and economics: Politics, markets, and firms*, Mit Press, Cambridge.
- Rose R. (2002), *A bottom-up evaluation of enlargement countries: New Europe barometer 1*, Centre for the Study of Public Policy, Glasgow.
- Rose R. (2005), *Insiders and outsiders: New Europe Barometer 2004*, Centre for the Study of Public Policy, Glasgow.
- Rose-Ackerman S. (2005), *From elections to democracy*, Cambridge UP, Cambridge.
- Rueschemeyer D., E.H. Stephens, J.D. Stephens (1992), *Capitalist development and democracy*, Polity Press, Cambridge.
- Sanfey P., U. Teksoz (2005), *Does transition make you happy?*, Ebrd Working Paper No. 91, European Bank for Reconstruction and Development, London.
- Schmitter P.C., T.L. Karl (1991), "What democracy is ... and is not", *Journal of Democracy*, 2, 3: 76-88.
- Schumpeter J. (1942), *Capitalism, socialism and democracy*, Harper and Brothers, New York.
- Stiglitz J. (1999), *Whither reform? Ten years of the transition*. Paper presented at the Annual Bank Conference on Development Economics, 28-30 April 1999, Washington.
- Svejnár J. (2002), "Transition economies: Performance and challenges", *Journal of Economic Perspectives*, 16, 1: 3-28.
- Tilly C. (1984), *Big structures, large processes, huge comparisons*, Russel Sage Foundation, New York.
- Tóth I. Gy. (2004), *Income composition and inequalities 1987-2003*, in T. Kolosi, I. Gy. Tóth, Gy. Vukovich (eds.), *Social Report 2004*, Táarki, Budapest.
- Usher D. (1981), *The economic prerequisite to democracy*, Basil Blackwell, Oxford.
- Wagner M., J. Hlouskova (2005), "Cee growth projections: Certainly necessary and necessarily uncertain", *Economics of Transition*, 13, 2: 341-372.
- Wallerstein I. (1974), *The modern world-system: Capitalist agriculture and the origins of the European world-economy in the Sixteenth century*, Academic Press, New York.
- Wallerstein I. (1979), *The capitalist world-economy*, Cambridge UP, Cambridge.